Z.

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XX
G
47
NAPOLI

XX
G
47
Sc. I.
a
49

OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

VOLUME IX.

NAPOLI
DA' TORCHI DEL TRAMATER.
MDCCCXXIV.

LA GALATEA

INTERLOCUTORI.

Galatea.
Acide.
Polifemo.
Glauce.
Tetide.

La scena si finge in Sicilia, vicino alla marina, alle falde del monte Etna.

PARTE PRIMA.

Galatea, ed Acide.

Gal. Ah taci, Acide amato,
Taci, che da quel sasso
Polifemo non t' oda, ove s' asconde;
Se vuoi fra queste sponde
Più sicuro ricetto
Al timoroso affetto,
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo scoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E'l tranquillo ocean fa specchio al monte.
Aci. Vezzosa Galatea, dolce mia pena,
Tu sai quanto t' adoro,
Tu sai se da te lungi io vivo o moro!
E pur fra queste braccia
Così tarda ritorni, e vuoi ch' io taccia?

GAL. Se credo al gran desio,
Sempre tardi ritorno, idolo mio;
Se penso al tuo periglio,
Son troppo spesso a vagheggiar quel ciglio.
Timor mi scaccia,
Mi chiama amore;
Questo m' agghiaccia,
Quel m' arde il core;
E l'uno e l' altro
Penar mi fa.
E l' alma prova
Dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un sol momento
Pace non ha.

ACI. No, non temer mia vita. Amor m'insegna
A deluder coll' arte
Del geloso rival gli sdegni e l'ire.
Tu pensa intanto, o cara,
Che d'ogn' altro tormento,
Fuor che dell'odio tuo, per questo core
Lo star da te lontano è mal peggiore.

GAL. Ah se veduto avessi,
Come vid' io dalle materne spume,
Di quai cibi funesti
Pasca l'ingordo ventre il mostro indegno,
Saria più cauto il giovanile ingegno.

ACI. E che vedesti mai?

GAL. Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor che al varco ei prese.
Per farne orrido pasto alla sua fame

Lo stracciò, lo divise;
E le lacere membra,
Tiepide, semivive,
Sotto i morsi omicidi
Tremar fra' denti, e palpitare io vidi.
E l' atro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscia per doppia strada(oh fiero aspetto!)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S' io piansi a tanto orrore,
Per me narralo, Amore;
Che solo, Amor, tu sai,
Perchè piansi in quel punto e a chi pensai.

Aci. Anch' io di quel meschino
Piango la ria sventura;
Ma nulla fa chi d' ogni rischio ha cura.
Mi sgridi e mi minacci
L' importuno rivale a suo talento,
Mai per timor non cangerò consiglio;
Troppo bella mercede ha il mio periglio.
Chi sente intorno al core
L' orrore e lo spavento,
Non dia le vele al vento,
Non fidi il legno al mar.
Dà la mercede Amore
A chi sue leggi adora;
Ma vuol che l' alma ancora
Impari a sospirar.

Gal. Ah fuggi, Acide, fuggi, ecco l' indegno.

Aci. Dove?

Gal. Colà nol vedi,
Che mentre al rozzo suono
Delle stridule canne il canto accorda,

Peloro e Lilibeo co' gridi assorda?
Aci. Ahimè! tu m' abbandoni?
Gal. Deh fuggi, idolo mio.
Aci. Addio, dolce mio ben.
Gal. Mia vita, addio.

Polifemo.

Dalla spelonca uscite,
Che già fuggir le stelle,
Agnelle semplicette,
L' erbette a pascolar;
Mentr' io vo sul confine
Di questa rupe alpestra
D' edera e di ginestra
Il crine ad intrecciar.
O bianca Galatea,
Più candida del giglio,
E dell' alba novella
Più vermiglia e più bella,
Più dell' ostro vivace,
Ma del vento più lieve e più fugace;
Perchè, perchè mi sprezzi, e solo allora
Ch' io chiudo i lumi al sonno,
Ne vieni e mi consoli,
Poi col sonno che parte, a me t' involi?
Sai che ad amarti appresi infin d' allora
Che fanciulla venivi
Con la marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l' etnea pendice
I giacinti a raccorre e le viole;
Ed io teco venìa,

Cortese guida alla scabrosa via.
Io n' arsi, e tu, crudele,
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti?
Lo so perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo so; perchè si stende
Dall' una all' altr' orecchia il ciglio mio;
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta
Rimirar con più cura il mio sembiante,
O se d' Acide tuo non fossi amante.

Clauce, e Polifemo.

Gla. Oh cielo, ecco il Ciclope!
Pol. Glauce, Glauce, ove vai?
Ascolta, e se lo sai,
M' addita in quali sponde
La tua compagna Galatea s' asconde.
Gla. Anch' io per queste arene
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non saprei.
Pol. Chi sa ch' ella nascosta
In qualch' antro non giaccia
Con quel folle garzon per cui mi scaccia.
Gla. Oh quante volte, oh quante
Io le dissi per te: stolta, che fai?
Tu disprezzi un pastore,
Per cui soffrono al core
Cento ninfe vezzose,

Ma tutte indarno, l'amorosa cura?
E tu fuggi così la tua ventura?
(Sei pur stolto sel credi.)

Pol. Bella Glauce, tu vedi
Che così rozzo e così vil non sono,
E pur m'odia e m'aborre. Ah dille almeno,
Qualor seco favelli,
Che qualunque io mi sia, s'ella mi fugge,
V'è chi per me si strugge;
Dille che più d'ogni altro
Siciliano pastor ricco son'io,
E che della mia greggia,
Qualora esce dal chiuso, Etna biancheggia.
Dille che tutto in dono
Avrà da me, purchè non sia crudele;
Ch'è il sospirar per lei
L'unico mio diletto:
Che ho Alfeo nel ciglio e Mongibello in pet-
(to.

Gla. Le dirò che vago sei,
Le dirò che tu l'adori,
E che t'ami io le dirò.
In quel sen co' detti miei
Desterò novelli ardori,
E gli antichi ammorzerò.

Pol. Io non so qual diletto
Abbian le Ninfe ad abitar nell'acque.
Oh quanto, Glauce, oh quanto,
Fora meglio per lei
Meco i giorni passar su l'erba assisa,
Là dove all'antro mio
I cipressi e gli allori accrescon l'ombra,
E l'edera tenace il varco ingombra!

Gla. Questo ancor le dirò...

POL. Se poi mi scaccia
Perchè l' ispide sete
Mi fan velo alle membra, impaccio al men-
Dille ch' io son contento (to,
Che s'ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l' unica luce a me sì cara;
E ch' io medesmo voglio,
Pur ch' ella più da me non stia lontano,
Somministrar le fiamme alla sua mano;
Se ben que' velli istessi,
Ch' ella teme e disprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.
Mira il monte, e vedi come
Alza al ciel le verdi chiome:
Fan quei tronchi e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.
Come a te l' esser gentile,
Al mio volto più virile
È bellezza la fierezza,
E l' orrore è maestà.

CLAUCE, poi GALATEA.

GLA. CHI udì mai, chi mai vide
Più stran desio, più mostruoso amore?
Un gigante pastore,
Rozzo, deforme, e quasi
Di statura e d' orrore emulo al monte,
Per cui son le foreste
Prive d' abitatori, e per cui solo
A queste infami arene
Accorto peregrin giammai non viene,
Scorda l' orgoglio e l' ira,

Ed in fiamma gentile arde e sospira!
GAL. Parti pur l'importuno
Da te, Glauce, una volta.
GLA. Deh vieni, o Galatea, vieni e m' ascolta.
GAL. Che brami?
GLA. A parte a parte
Di Polifemo amante
Vo' lodarti il sembiante.
Ti vo' dir che t' adora,
E che mesto ad ogni ora
Ti fa largo tributo
D' amari pianti e di sospiri accesi,
E che brama il tuo core.
GAL. Il tutto intesi.
GLA. Nè risolvi d' amarlo?
GAL. Spiegar non ti poss' io
S'è maggior la sua fiamma o l'odio mio.
GLA. Oh quanto, oh quanto io rido
Delle vostre follie, miseri amanti!
Voi tra' sospiri e pianti
Volontarj passate i giorni e l' ore.
GAL. Felice te che non conosci amore!
GLA. Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all'ombra e non dar fede al vero;
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante;
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire;
Chiamar gioia il martire,
Pensare ad altri ed obliar se stesso,
E far passaggio spesso

Da timor in timor, da brama in brama,
È quella frenesia che amor si chiama.

GAL. Io non so dir se amore
Sia diletto o dolore;
So ben ch'è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir, com' io vorrei.

GLA. Se in traccia del piacer
Non delirasse il cor,
Un Nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.
Ma il credulo pensier
L'arco e lo stral gli dà,
E chiama Deità
L'istesso errore.

GAL. Non andar sì fastosa
Della tua libertà, ninfa gentile;
Che amor, quant'è più tardo, è più crudele.
Verrà, verrà quel giorno
Che ancor tu, com' io fo, sospirerai;
E allor forse dirai
Che contro Amore il ragionar non giova:
Credilo a Galatea, che il sa per prova.

GLA. Quei che tra l'erbe e i fiori
L'angue nascosto vede,
Folle è ben se da lui non torce il piede.

GAL. Anch'io così dicea
Quando libera e sciolta
Per gli algosi soggiorni
Trassi felici i giorni.
Allora, al pasco usato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento

A quegli antri muscosi
I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All'indiche conchiglie;
Mentre Glauco e Tritone
Dell' amor suo, del mio rigor piangea,
Ed io de' pianti suoi meco ridea:
Ora, cangiando stile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,
Com'io risi di lui, di me si ride.

GLA. Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen; che i strali suoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama;
La libertà sol brama,
Le lusinghe non prezza, amor non cura.

GAL. Oh che lieve ingannar chi s'assicura!
Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta;
Ed allor che men paventa,
Sorger vede il vento e l' onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda e fronda
L' augellin che canta e geme;
Ed allor che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

GLA. Deh taci, o Galatea
Ch' Acide tuo s' appressa.
Io colle mie contese
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.

GAL. Da qual parte ei ne viene?

GLA. Miralo, che furtivo

S' indrizza a te fra que' nascosti rami.
GAL Bella Glauce, se m' ami,
Vanne, e nell' antro mio
Alla marina conca
Due delfini congiungi e a me gl' invia.
GLA. Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene?
GAL. Io vo' con lui
Senza tema passar qualche momento.
GLA. Sia destra l' onda e ti secondi il vento.

ACIDE, e GALATEA.

ACI. ALLA stagion novella
Fin dall' opposto lido
Torna la rondinella
A riveder quel nido
Che il verno abbandonò.
Così il mio cor fedele,
Nel suo penar costante,
Ritorna al bel sembiante
Che per timor lasciò.
GAL. O dell' anima mia
Piacevole tormento, amata pena,
Or che l' aura serena
Lievemente spirando increspa l' onda,
Fuggiam da questa sponda.
Già la marina conca
Co' cerulei corsieri è pronta al lido.
Vieni, che in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t' involo.
Daran que' salsi umori
Più placido soggiorno a' nostri amori.

Aci. Andiam dove a te piace;
Così potranno solo
Invidiar la mia sorte e l'aure e l'onde.
Gal. Oh se possibil fosse,
Nè pure a' furti miei
L'aure e l'onde compagne io non vorrei.
Aci. Voglia il ciel che in tal guisa
Parli sempre il tuo labbro!
Gal. Ah mio tesoro,
Sol per te...
Aci. Per te sola...
Gal. Io vivo.
Aci. Io moro.
Gal. Se vedrai co' primi albori
D'occidente uscir l'aurora
Dimmi allora:
Galatea, non sei fedel.
Aci. Se del verno infra gli orrori
Le sue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio, non sei fedel.
Gal. Quando manca il foco mio,
Aci. Quando infido a te son io,
Gal. Fia di stelle adorno il prato;
Aci. Fia di fiori ornato il ciel.

Fine della parte prima.

PARTE SECONDA.

GALATEA, ed ACIDE.

ACI. Eccoci, o mio bel Nume,
Dopo un breve vagar sul regno infido,
L' orme di nuovo a ristampar sul lido.
GAL. Qualor da me divisa,
Anima mia, soggiorni,
Oh Dio, quanto per me son lunghi i giorni!
Qualor meco tu sei,
Oh Dio, quanto son brevi i giorni miei!
ACI. Deh perchè non poss io
Viver teco, mia vita?
GAL. — Il tuo periglio
Mel contende e mel niega, Acide amato:
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza
Nel suo verace affetto
Più la salvezza tua, che il suo diletto.
ACI. Vicino a quel ciglio
Son lieto, e contento;
L' affanno e il periglio,
L' istesso tormento
M' è dolce con te.
Se scorta mi sono
Quegli astri lucenti,
I venti, le stelle
Turbarsi non sanno;
Quest' onde non hanno
Procelle per me.

Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giusta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.

GAL. Dimmi, che mai pretendi
Ch' ami in te Galatea?
Una scomposta mole, un tronco informe?
Forse quel tuo bel volto
Inumano e selvaggio, o quella chioma
Rabbuffata e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne
Sempre di nuova strage immonde e sozze?
O quell' alma ferina
Ch' altra legge non cura, altro dovere
Che la forza e il piacere?

GLA. Oh Dio! troppo l' irriti.

POL. Ingrata Ninfa,
Non sprezzarmi così, che a te conviene
D' esser bella e gentile, a me feroce,
Nè, qual tu la figuri, ho l' alma in seno.
Stamane in su l' aurora
Un fecondo arboscello,
Per farti un grato dono,
De' più scelti spogliai maturi frutti.
Prendili, e ve' che tutti
Han torto il gambo e lacera la veste.
Ve' che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadose stille aspersi ancora.

GAL. Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non li curo,
Ancor l' offerte e i vezzi
Son offese in quel labbro e son disprezzi.

Pol. Non diresti così fossi s' Acide io.
Gal. No, così non direi; perocchè a questo
Mio core innamorato
Quant' odioso tu sei, tant' egli è grato.
Pol. Folle, cotanto ardisci? E così poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben io
Del temerario ardir pentirti invano.
Gal. Che farai!
Pol. Che farò? Del tuo diletto
Io stringerò fra questi denti il core;
E il mio schernito amore,
Allor che forse men da te s' aspetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.
Gla. Ah fingi, Galatea.
Gal. Numi, che sento!
Oh Dio, sol questa tema è il mio tormento!
La tortora innocente
Palpita per timor,
Se il sibilo risente
Del serpe insidiator
D' intorno al nido.
Così gelan d' orrore
Per te gli affetti miei,
Perchè sa questo core
Che barbaro tu sei
Quant' egli è fido.

Polifemo, e Glauce.

Pol. Vedi, Glauce, s' io deggio
Tant' oltraggio soffrir?
Gla. Serba fedele,

Anch' in mezzo all' offese, il primo ardore;
Vinca la tua costanza il suo rigore.
Benchè ti sia crudel,
Non ti sdegnar così;
Forse pietosa un dì
Sarà quell' alma.
Non sempre durà il ciel
Irato a balenar:
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.

Pol. Glauce, non è più tempo
Di lusinghe e d' affetti; io voglio ormai
Mostrare a quell' ingrata,
In mezzo a quel desio che m' innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.

Gla. E con ciò che farai? Credi tu forse
Che da sdegno e vendetta amor germogli?
Amor nel nostro petto
È un volontario affetto;
Nè mai forza o rigore
Può limitar la libertà d' un core.
Se a vendicarti aspiri,
Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della sua pena; e poi?
Con tante ingiurie e tante
Misera la farai, ma non amante.

Pol. Dunque il maggior germano
Di Sterope e di Bronte,
L' altero Polifemo,
Al cui sdegno talor treman le stelle,
D' una femmina imbelle,
Dovrà, sempre affrenando

Dell' alma vilipesa i moti interni,
Soffrir l' offese e tollerar gli scherni?

GLA. Taci, soffrilo ed ama: anzi, se vuoi
Galatea men crudele e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se scoperto nemico
Al suo affetto ti mostri, ella in difesa
Armerà del suo cor tutti i pensieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà sarà maggiore.

POL. No, no; siegua quest' arte
Chi sol nell' arte il suo poter ripone.
Altra legge o ragione,
Che la mia forza e il mio piacer non voglio.
L' amorosa mia brama
O contentare o vendicar desio,
Nè solo a sospirare esser vogl' io.
Se scordato il primo amore,
Il furore in me si desta,
L' onda, il monte e la foresta
Di ruine avvolgerò.
D' Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto sdegno,
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente involerò.

GLAUCE, poi TETIDE.

GLA. Ah che tornare io veggio
Sul funesto sembiante
Dell' offeso Gigante
A lampeggiar la crudeltà natia.
E tu quell' alma fiera

Con l' onte e co' disprezzi
Dal sonno, o Galatea, destando vai?
Semplice, ah tu non sai
Che lo sdegno che nasce
In un' alma fedele,
Quando è figlio d' amore, è più crudele.

TET. Glauce, Glauce t' arresta.

GLA. Donde, o Tetide bella,
Torni sù questo lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così?

TET. Glauce, non sai
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
Di Diego e Margherita
Fuor del materno seno
Si dimostra nascendo al ciel sereno?

GLA. E questa, o Dea dell' onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celesti segni
Per l' obliquo sentiero ha scorsi il sole
Dal dì che dal tuo labbro io l' ascoltai.

TET. È ver; ma in questo giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.

GLA. E fia ver?

TET. Vid' io stessa
Scender giù dalle sfere
L' augel di Giove in spaziose ruote,
E delle sacre penne all' ombra augusta
Su le Sebezie rive
Vidi posar le pargolette Dive.

GLA. Deh, se ti sia Peléo sempre fedele,
Là dove alla felice
Vezzosa genitrice
La coppia avventurosa in grembo stassi,
Scorgi, cortese Dea, scorgi i miei passi.
TET. Vieni; ma tu divisa
Dalla tua Galatea meco verrai?
GLA. Eccola che s'appressa.
TET. E perchè mai
Porta sì mesto e lacrimoso il ciglio?
GLA. Forse dell'idol suo piange il periglio.

GALATEA, GLAUCE, e TETIDE.

GAL. Glauce, oh Dio, chi m' aita?
TET. Quando di lieta sorte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi, Galatea!
GAL. Invano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.
TET. Perchè mai?
GLA. Chi t' offende?
GAL. Acide è morto.
GLA. Ah che 'l predissi!
TET. E come?
GAL. Mentre lieta e sicura
Sedea col mio bel foco
D' un platano frondoso all'ombra incerta,
Io non so donde o come
Il geloso Ciclope
Ci vide insieme, e n'avvampò di sdegno;
E, col robusto braccio
D' una gran parte sua scemando il monte,

Svelse una rupe e con la destra audace
La spinse a funestar la nostra pace.
L'aria gemendo oppressa
Dall'insolito peso
L'orecchio mi ferì; quindi gridai:
Fuggi, mio ben, che fai? Ma l'infelice,
Confuso e mal accorto,
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo;
Ed ebbe, ahi fiera sorte!
Sotto l'ingiusto sasso e tomba e morte.

GLA. Oh sventurato amante!

TET. Rasserena il sembiante,
Vezzosa Galatea. Non deve in giorno
Sì lieto e sì ridente
Sol la candida figlia
Di Dori e di Nerèo pianger dolente.
Colà le luci gira,
Ed Aci, che risorge, accogli e mira.

GAL. Numi, che veggio mai!

TET. Ve' che dal vivo sasso
Esce in placida vena,
Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.
Vedi, vedi che fuore
Del cristallino umore
Su le sponde vicine
Alza cinto di canne il glauco crine.

ACIDE, E DETTI.

GAL. Aci mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core,
Che sol di te si pasce,

Se pria teco morì, teco rinasce.

Aci. Sol mercè di quel pianto
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene
Quest' aure a respirar soavi e liete,
E torna a valicar l' onda di Lete.
Quel languidetto giglio,
Che il vomero calcò,
Dal suolo alzar non può
L' oppresse foglie.
Ma, se lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natio candor
Tinge lo spoglie.

Gla. Serbate pur, serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l' onde seguite
E il nobil parto a celebrar venite.

Gal. Di qual parto favelli?

Tet. Parla di quella prole
Ch' io tante volte e tante
Desiosa e presaga a voi predissi;
Quella prole, per cui
Lo stesso austriaco Nume
Con l' augusta consorte
Dal venerato soglio,
Donde le leggi il vinto mondo attende,
Cortese ad onorarlo oggi discende.

Gal. Che narri!

Tet. Il ver ti narro.
Non vedi il cielo e l' onda

Più dell'usato lor tranquilli e chiari?
Odi che l'aura istessa,
Vaneggiando fra' rami,
Nel susurro felice,
Se le sue voci intendi, anch'ella il dice.
Più bella aurora,
Più lieto giorno,
Dall' onde fuora
Mai non uscì.
Mai fur sì chiare
Nel ciel le stelle,
Nè cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.
GAL. O fortunato Augusto,
Che dall' eccelso trono
Discendi a secondar la nostra speme,
Mai l' invidia funesta
Per volger d' anni e per girar di lustri
Inaridir non vegga
Sulla tua fronte i gloriosi allori;
E mai tua destra invitta
A nostro pro di regolar non sdegni
Delle terre e dell' onde i vasti regni.
E tu sì nobil sorte,
Coppia felice, al ciel diletta e cara,
Fin dalle fasce a sostenere impara.
Scendan dal terzo cielo
Le regie cune ad agitar gli Amori;
E con le mamme intatte
Virtù ne venga, e a lor ministri il latte.
Facciano adulte e grandi
De' materni costumi,

Del paterno valor norma alla mente;
E vegga il mondo allora
Come in un' alma ad altri sensi avvezza,
L' onestà si congiunga e la bellezza.

CORO.

Facciam di lieti accenti
L'arene risonar,
E al nostro festeggiar
Eco risponda.
L' armonioso grido
Passi di lido in lido
Fin dove bagna il mar
L' opposta sponda.

FINE.

L' ENDIMIONE

INTERLOCUTORI.

Diana.
Endimione.
Amore *in abito di cacciatore, sotto nome d' Alceste.*
Nice *compagna di Diana.*

La scena si finge in Caria, nelle falde del monte Latmo.

PARTE PRIMA

Diana, e Nice.

Dia. Nice, Nice, che fai? Non odi come
Garriscon tra le frondi
De' floridi arboscelli
I mattutini augelli
Che, al rosseggiar del Gange,
Escono a consolar l' Alba che piange?
E tu mentre fiammeggia
Su l' indico orizzonte
Co' primi rai la rinascente aurora,
Placida dormi e non ti desti ancora?
E poi dirai: son io
Della casta Diana

La fortunata Nice
Compagna cacciatrice?
Lascia, lascia le piume,
Neghittosa che sei, sorgi e raguna
Per la futura caccia
Dai lor soggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene e Clori.

Nic. Tu mi condanni a torto,
Bella Dea delle selve. E quando mai
O per scosceso monte,
O per erta pendice
A seguir l'orme tue fu lenta Nice?
Fra quante a te compagne
Gli strali e l'arco d'or trattaron mai,
Seguace più fedel di me non hai,
Ed or, perchè un momento
Forse più dell'usato
Al sonno m'abbandono,
Neghittosa mi chiami, e pigra io sono?

Dia. Ah Nice, tu non sei
Quale un tempo ti vidi. Or presso al fonte
Ricomponi ed adorni
Fuor del tuo stil con troppa cura il crine;
Erri per le montagne
Solitaria e divisa
Dall'amate compagne;
Più le fere non curi,
Sempre pensi e sospiri, e porti impressi
I nuovi affetti tuoi nel tuo sembiante:
O Diana non sono, o Nice è amante.

Nic. Amante!

Dia. Il tuo rossore
Più sincero del labbro accusa il core.

Non ti celar con me;
Un certo non so che
Nel tuo rossor mi dice
Che Nice arde d'amore.
Sei rea, se amante sei;
Ma nel celar lo strale
Fai con delitto eguale
Oltraggio al tuo candor.

Nic. Dunque fallace ancora
Tu mi credi...

Dia. Non più; tàci, ch' ormai
Per le lucide vie s' avanza in cielo
L' alto Nume di Delo,
E col calido raggio
De' rugiadosi umori
L' erbe rasciuga e impoverisce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne risveglia, i veltri aduna;
E teco pensa intanto
Che Ninfa a me diletta
Io non vo' che si dica
D' Amor seguace e di Diana amica.

Nic. Io taccio alla tua legge:
Ma poi dall' opra mia
Vedrai se amante o cacciatrice io sia.
Benchè copra al sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il sol non è.
Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni e rea mi vuoi;
Ma non perde il suo candore
Il mio core e la mia fe.

DIANA, ed AMORE.

AM. BELLA Diva di Cinto,
Non isdegnar che un pastorello umile
Tuo compagno si faccia e tuo seguace.
DIA Chi sei tu? Donde vieni? E qual desio
A passeggiar ti tragge
Queste felici piagge?
AM. Alceste è il nome mio; di Cipro in seno
Apersi i lumi a' primi rai del giorno,
E fin da' miei natali
Fur mio dolce pensier l'arco e gli strali.
Ma perchè di sue prede
Povero ho fatto il mio natio paese,
Desioso ne vengo a nuove imprese.
DIA. E tu fanciullo ancora
Osi aggravare il mal sicuro fianco
Di pesante faretra, e non t'arresta
Delle fere omicide il dente e l'ira?
AM. Benchè fanciullo sia,
Questa tenera mano
Un dardo ancor non ha scoccato invano.
Ben della mia possanza
Darti sicuro pegno
Con l'opre più, che col parlar, mi giova:
Qual io mi sia te n'avvedrai per prova.
DIA. Orgogliosetto Alceste,
Quel tuo parlar vivace
Troppo ardito mi sembra, e pur mi piace.
Mio compagno t'accetto;
Or tu l'armi prepara,
Pronto mi siegui, e le mie leggi impara.

Am. E quai son le tue leggi?
Dia. Chi delle selve amico
Volge a Diana il core,
Siegua le fere e non ricetti Amore.
Am. E perchè tanto sdegno
Contro un placido Nume,
Per cui solo ha la terra ed han le sfere
E vaghezza e piacere?
Dia. Se de' mortali in seno
Ei versa il suo veleno,
Fra' bellicosi sdegni
Ardono le città, cadono i regni.
Am. Anzi nel dolce foco
Degli amorosi sdegni
Propagan le città, crescono i regni.
Dia. Son compagni d'Amore
Le guerre ed il furore.
Am. E d' Amor son seguaci
Le lusinghe e le paci.
Dia. Orsù teco non voglio
Consumar vaneggiando il tempo invano.
Se me seguir tu vuoi,
Amante esser non puoi.
Am. Perdonami, Diana;
Tuo compagno esser bramo,
Ma di doppio desio mi scaldo il core.
Amante e cacciatore
Vo' con egual piacere
Ferir le Ninfe e seguitar le fere.
Dia. Temerario fanciullo,
Parti dagli occhi miei.
Perchè fanciullo sei,
Alla debole età l' error perdono.

Se tal non fossi, allora
Più saggio apprenderesti
A non tentar co' detti il mio rigore.
Am. Dall' ira tua mi salverebbe Amore.

Amore solo.

Va pure; ovunque vai,
Da me non fuggirai.
No, non fia ver che sola
Fra i numi e fra i mortali
Tu non senta i miei strali, e vada illesa
Dalle soavi mie fiamme feconde,
Da cui non son sicuri i sassi e l'onde.
Quel ruscelletto
Che l' onde chiare
Or or col mare
Confonderà,
Nel mormorio
Del foco mio
Colle sue sponde
Parlando va.
Quell' augelletto
Ch' arde d' amore,
E serba al piede,
Ma non al core
La libertà,
In sua favella
Pér la sua bella,
Che ancor non riede,
Piangendo stà.

NICE, ed ENDIMIONE.

NIC. CARE selve romite,
Un tempo a me gradite,
E del crudo idol mio meno inumane;
Deh lasciate ch' io sfoghi
Delle vostr' ombre almeno
Col taciturno orrore,
Se con altri non posso, il mio dolore.
EN. Leggiadra Nice.
NIC. (Ecco il crudel.) Che brami?
END. Dimmi: vedesti a sorte
Fuggir per la foresta
Da' miei cani seguito
Un cavriol ferito?
NIC. Il cavriol non vidi;
Ma serbo un' altra preda
Avvezza a tollerar le tue ferite,
E forse ancor di quella,
Che cerchi tu, più mansueta e bella.
END. Tu meco scherzi, o Nice.
Se il cavriol vedesti
Me l' addita, e mel rendi.
NIC. Io già tel dissi
Che veduto non l'ho.
END. Fin dall' aurora
Gli offesi con un dardo il destro lato;
Indi dal colle al prato,
Dal poggio al fonte e dalla selva al piano
Ne cerco l' orme e m' affatico invano.
NIC. Se questa hai tu perduta,
Non mancano altre fere alla foresta.

Deh meco il passo arresta!
Forse che a questa fonte
La sete, il caso o la tua sorte il guida.
Tu posa intanto il fianco
Sul margine odoroso
Di quel limpido rio,
(Il vo' dir tuo malgrado) idolo mio.

End. Nice, s' è ver che m' ami,
Che la mia pace brami,
Con quel parlar nojoso
Non turbarmi importuna il mio riposo.

Nic. Dunque tanto abborrisci,
Crudel, gli affetti miei?

End. Se d' amor m' intendessi, io t' amerei.

Nic. Tu d' amor non t' intendi? E come, in-
(grato,
Chiudi in que' rai lucenti
Tanto ardor, tanto foco, e tu nol senti?

End. Indarno, o bella Nice,
Ingrato tu mi chiami.
Se amar non ti poss' io, da me che brami?

Nic. E pur sì vil non sono;
Non han queste foreste
Ninfa di me più fida, e forse ancora
V'è chi amando si strugge al mio sembiante.

End. Ma non per questo Endimione è amante.
Dimmi che vaga sei,
Dimmi che hai fido il core;
Ma non parlar d' amore,
Ch' io non t' ascolterò.
Sol cacciator son io:
Le fere attendo al varco;
Fuorchè gli strali e l' arco,
Altro piacer non ho.

Nic. Se provassi una volta
Il piacer che ritrova
Nell'esser riamato un core amante,
Ti scorderesti allora
Fra quei teneri sguardi
E le selve e le fere e l'arco e i dardi.
End. Quando l'arco abbandoni,
O non pensi alle fere un sol momento,
D'amar sarò contento.
Nic. E frattanto degg'io
Così morir penando?
End. No; vivi, o bella Ninfa;
O, se morir ti piace,
Lascia ch'Endimion sen viva in pace.
Nic. Chi la tua pace offende?
End. I detti tuoi.
Nic. Nè meno udir mi vuoi? T'intendo, in-
(grato:
Forse il mirarmi ancora
Ti sarà di tormento.
Restati, e teco resti
Quella pace, o crudel, che a me togliesti.
Nell'amorosa face
Del ciglio lusinghier
Tu porti il Nume arcier,
Ma non nel core.
Allor che sul tuo volto
Tutto il piacer volò,
Nell'alma ti restò
Tutto l'orrore.

Endimione, ed Amore a parte.

End. Lode al ciel, che partissi.
Or posso a mio talento
Nel molle erboso letto
Dolce posar l' affaticato fianco.
Oh come al sonno alletta
Questa leggiadra auretta!
Deh vieni, amico sonno,
E, dell' onda di Lete
Spargendo il ciglio mio,
Tutti immergi i miei sensi in dolce oblio.
(1)

Am. Di queste antiche piante
Sotto l'opaco orrore
Tu dormi, Endimion, ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La Dea del primo giro.
Voglio di quell' alloro
Fra le fronde occultarmi;
E degli oltraggi loro
Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite:
Non più, com' ei solea,
Asperse di veleno ha le saette,
E son soavi ancor le sue vendette.

(1) *Dorme.*

Quell' alma severa,
Che amor non intende,
Se pria non s' accende,
Non speri goder.
Per me son gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

DIANA, AMORE a parte, ed ENDIMIONE che dorme.

DIA. SILVIA, Elisa, Licori,
Tutte da me vi siete
Dileguate in un punto.
Ma un cacciator vegg' io
Che dorme sulla sponda
Di quel placido rio.
Parmi, se non m' inganno,
Uno de' miei seguaci. Oh come immerso
Nella profonda quiete
Dolcemente respira!
Quei flessuosi tralci
Che gli fan con le foglie ombra alla fronte,
Quel garruletto fonte
Che basso mormorando
Lusinga il sonno e gli lambisce il piede,
Quell' aura lascivetta
Che gli errori del crine agita e mesce,
Quanta, oh quanta bellezza, oh Dio, gli ac-
(cresce!

Zeffiretti leggeri,
Che intorno a lui volate,

Per pietà, nol destate!
Che nel mirarlo io sento
Un piacer che diletta ed è tormento.

End. Nice, lasciami in pace... Oh Ciel, che mi-
(ro!
Cintia, mia Dea, perdona,
L' involontario errore:
Seguia l' incauto labbro
Del sonno ancor l' immagine fallace.
(Quanto quel volto, oh Dio, quanto mi
(piace!)

Dia. Tu mi guardi e sospiri!

End. (Ahimè, che dirò mai!)
Quel sospiro innocente
Era figlio del sonno e non d'amore.

Dia. Tu non richiesto ancora,
D' un delitto ti scusi,
Che ti rende più caro all' alma mia.
Lascia, lascia il timore,
E se amante tu sei, parla d' amore.

End. Non so dir se sono amante,
Ma so ben che al tuo sembiante
Tutto ardore pena il core,
E gli è caro il suo penar.
Sul tuo volto, s' io ti miro,
Fugge l' alma in un sospiro,
E poi riede nel mio petto
Per tornare a sospirar.

Dia. Non più, mio ben, son vinta.
Quest' alma innamorata
Di dolce stral piagata,
Come a sua sfera intorno a te s' aggira,
E Diana, cor mio, per te sospira.

End. Ma chi sa qual s' asconda
Senso ne' detti tuoi?
Dia. Tu temi, Endimione?
So che ancor ti spaventa
Di Calisto la sorte,
O d' Atteon la morte;
Ma più quella non sono
Sì rigida e severa.
Non temere, idol mio,
Te solo adoro e la tua fe vogl' io.
End. Ah Cintia, io non ti credo;
Perdona i miei timori,
Scusa i sospetti miei;
Se Diana non fossi, io t' amerei.
Dia. Crudel, così d' un Nume
Tu schernisci gli affetti?
Pria l' amor mi prometti,
Poi mi nieghi l' amore?
E 'l misero mio core
Ritrova in un istante,
Ma con incerta sorte,
Nel tuo labbro incostante e vita e morte?
O mi scaccia o mi accogli;
Nè cominciare, ingrato,
Or che vedi quest' alma
Entro la tua catena,
A prenderti piacer della mia pena.
Semplice fanciulletto,
Se al tenero augelletto
Rallenta il laccio un poco,
Il fa volar per gioco,
Ma non gli scioglie il piè.

Quel fanciullin tu sei,
Quell' augellin son io;
Il laccio è l' amor mio
Che mi congiunge a te.

ENDIMIONE, ed AMORE.

AM. ENDIMIONE, ascolta:
Finisce fra le frondi
Di quella siepe ombrosa
Una damma ferita
Ed il corso e la vita.
Allo stral che la punge,
Ella parmi tua preda.
END. Amico Alceste,
Prenditi pur la damma,
Abbiti pur lo strale,
Che di dardi e di fere a me non cale.
AM. Ma tu quello non sei,
Che, non ha guari, avrebbe
Per una preda e per un dardo solo
Raggirato di Latmo ogni sentiero?
END. Altre prede, altri dardi ho nel pensiero.
AM. Il so; d' amor sospiri,
E Diana è il tuo foco.
END. E donde il sai?
AM. Da quel frondoso alloro,
Che spande così folti i rami suoi,
Vidi non osservato i furti tuoi.
END. È vero; ardo d' amore,
E comincia il mio core
Una pena a provar che pur gli è cara,
E dolcemente a sospirare impara.

AM. Godi il tuo lieto stato.
Più di te fortunato
Non han queste foreste;
Ti basti avere, amando, amico Alceste.
END. Se colei che m' accende,
Non delude fallace il pianto mio,
Addio fere, addio strali e selve addio;
Se non m' inganna
L' idolo mio,
Più non desio,
Più bel contento
Bramar non so.
AM. Già preda siete
Del cieco Dio,
Son lieto anch' io;
Più bel contento
Bramar non so.
END. Rendo alle selve
Gli strali e l' arco,
E più le belve
Seguir non vo'.
AM. Lascia ad Amore
L' arco e gli strali,
Ch' egli in quel core
Per te pugnò.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

Diana ed Endimione.

Dia. Dove, dove ti sprona
Il giovanil desio,
Endimion, cor mio? Lascia la traccia
Delle fugaci belve,
E qui, dove cadendo
Da quell' alto macigno
L' onda biancheggia, e poi divisa in mille
Lucidissime stille
Spruzza sul prato il cristallino umore,
Meco t' assidi a ragionar d' amore.
End. Ovunque io mi rivolga,
Cintia, bella mia Dea,
Sempre di grave error quest' alma è rea.
Se da te m' allontano,
Se al tuo splendor m' accendo,
O la tua fiamma o le tue leggi offendo.
Dia. Quai leggi, quale offesa?
End. Condannan le tue leggi
Chi strugge il core all' amoroso foco.
Dia. Io dettai quelle leggi, io le rivoco.
End. Dunque senza timore
I cari affetti tuoi goder mi lice?
Dia. Sol presso al tuo bel volto io son felice.
Fra le stelle o fra le piante,
Cacciatrice o Nume errante,
Senza te non so goder.
Nel tuo ciglio ho la mia sorte,
Nel tuo crin le mie ritorte,
Nel tuo labbro il mio piacer.

End. Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni pastori!
Dia. Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli Dei!
Ma di lor non mi cale.
Riposi pur sicura
Venere in grembo al suo leggiadro Adone;
Dal gelato Titone
Fugga l' Aurora, e per le greche arene
Si stanchi appresso al cacciator d'Atene.
Io le cure o i diletti
Non turbo a questa e non invidio a quella:
Della lor la mia fiamma è assai più bella.
End. Mio nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi lasciar giammai.
Dia. Io lasciarti, io tradirti?
Per te medesmo il giuro,
O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto.
Sempre, qual più ti piace,
A te sarò vicina,
Cacciatrice mi brami o peregrina.
Ma vien la nostra pace
A disturbar quell' importuno Alceste:
Partiamo Endimion.
End. Vanne, mia Diva;
Intanto io della caccia
Co' miei fidi compagni,
Che m' attendono al monte,

Vado a disciorre il concertato impegno.

DIA. Dunque così da me lungi ten vai?

END. Parto da te per non partir più mai.

Vado per un momento
Lunge da te, mio ben;
Ma l'alma nel mio sen
Meco non viene.
Di quelle luci belle
Nel dolce balenar
Rimane a vagheggiar
Le sue catene.

AMORE, e DIANA.

AM. FERMA, Diana, ascolta.

DIA. E ardisci ancora
Chiamarmi a nome e comparirmi innanzi?

AM. Deh lascia, o bella Dea, lo sdegno e l'ira,
Già dell' error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d'Amor non ragiono,
Anzi teco detesto
Il suo stral, la sua face,
Che giammai non s'apprende a cor gentile,
Ma solo a pensier basso, ad alma vile.
Non rispondi, o Diana?

DIA. O nemico o compagno,
Egualmente importuno ognor mi sei.
Quell' ardito tuo labbro,
Quel volto contumace
Sempre punge e saetta, o parla o tace.

AM. Potrebbe a questi detti arder di sdegno
Ninfa d'amore insana:

Ma la casta Diana
Ha più sublime il core;
Segue le fere o non ricetta Amore.

DIA. Troppo m' irriti, Alceste;
E pure a tante offese
Non oso vendicarmi;
Tu m'accendi allo sdegno e mi disarmi.

AM. Se il perdon mi concedi
Due rei ti scoprirò che fanno oltraggio,
Amando, alle tue leggi.

DIA. Chi mai l' ira non teme
Della mia destra ultrice?

AM. Endimione e Nice.

DIA. Endimione! E come?

AM. Or che da te si parte, egli sen corre
Dove Nice l' attende,
Fra quegli ombrosi allori,
A ragionar de' suoi furtivi amori.

DIA. Ah che pur troppo il dissi
Che Nice ardea d' amore! Adesso intendo
Perchè da me l' ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige il giuro,
Nemmen l' istesso Amore
Liberare il potrà dall' ira mia.

AM. Se non fossi Diana,
Direi che tanto sdegno è gelosia.

DIA. Insolente, importuno,
Dacchè vidi in mal punto
Quel tuo volto fallace,
Non ha più l' alma mia riposo o pace.

AMORE.

CINGETEMI d' alloro ; in quell' offese
Io veggo i miei trionfi , il regno mio ;
E quei gelosi sdegni
Son del mio foco e le scintille e i segni.
Se s' accende in fiamme ardenti
Selva annosa , esposta ai venti ,
Arde , stride , e fin le stelle
Va col fumo ad oscurar.
Tale ancor d' amore il foco
Poco splende ed arde poco,
Se non vien geloso sdegno
Le faville a palesar.

NICE , ed AMORE ,

NIC. ODIMI , Alceste.
AM. Ah Nice!
Lascia ch' io vada.
NIC. Dove ?
AM. Un indegno a ferir , che mi rapisce
La mia fiamma , il mio foco.
NIC. Come ! amante tu sei ?
AM. È sì grande l' ardore
Che non n' ha più di me l' istesso Amore.
NIC. Dimmi il rivale almeno.
AM. Endimione.
NIC. Endimione ? Oh Dio !
Fermati , Alceste , aspetta.
AM. Faranno i dardi miei la mia vendetta.

NICE.

Oh qual contrasto fanno
Nell' agitato petto
Amore, gelosia, rabbia e dispetto!
Sì, sì, di quell' ingrato
Io di mia man vo' lacerare il seno.
Ah che parlo, infelice,
Se a me, fuor ch'adorarlo, altro non lice!
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi lasciarmi
Il misero piacer di vendicarmi.
O fa che m' ami
L' idolo amato,
O i miei legami
Disciogli, Amor.
Vano è l' affetto
Se quell' ingrato
Solo ha diletto
Del mio dolor.

NICE, ed ENDIMIONE.

END. Mi addita, o bella Nice,
Se pur t' è noto, ove n' andò Diana.
NIC. Tu di Diana in traccia?
Oh come ben dividi
Fra' Diana ed Amore i tuoi pensieri!
END. Di qual amor favelli?
Sai pur che son le fere
Il mio sommo diletto.

Nic. Se volgi altrove il core,
Lasci le fere e vai seguendo Amore:
Se porti a me le piante,
Allor sei cacciator, ma non amante.
End. Se sai dunque che io peno in altro laccio,
Perchè turbi con questa
Inutile querela
La tua pace e la mia? Siegui chi t'ama.
Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi ch'io t'ami
Contro il voler del fato,
Sarai sempre infelice, io sempre ingrato.
Nic. Ammollisci una volta
Quel tuo core inumano.
End. Ti lagni a torto, e mi lusinghi invano.
Dall'alma mia costante
Non aspettar mercè;
Sento pietà per te,
Ma non amore.
M'accenderebbe il seno
La vaga tua beltà,
S'io fossi in libertà
Di darti il core.
Nic. Siegui, barbaro, siegui
Il tuo genio crudele;
E, giacchè col tuo volto
M'hai la pace rapita,
Toglimi di tua mano ancor la vita.
End. Oh Dio! senza speranza
Tu mi tormenti, o Nice; ad altro nodo
Pena quest'alma avvinta;
Non posso amarti, e non ti voglio estinta.
Nic. Ascolta, ingrato, ascolta,

Se può chieder di meno
Un amante infelice:
Un tuo sguardo, un sospiro,
Benchè fallace, io ti domando in dono;
Poi torna a disprezzarmi, e ti perdono.

END. Chiedi invano amor da me.
NIC. Perchè mai, mio ben, perchè?
END. Son fedele, e l' idol mio
Io non voglio abbandonar.
NIC. Sei crudele, e pure, oh Dio!
Non ti posso abbandonar.
Come almen pietà non senti
Del mio duol, de' pianti miei?
END. A penar sola non sei,
Non sei sola a sospirar.

NICE, e DIANA.

DIA. Nice tu fuggi invano,
Già discoperta sei,
Nè t' involi fuggendo a' sdegni miei.
NIC. Casta Dea delle selve,
All' amoroso laccio
Son presa, io tel confesso;
Ma quest' alma infelice
Nell' aspra sua catena
Compagna al suo delitto ha la sua pena.
DIA. Forse il goder sicura
Di Endimion gli affetti
Pena ti sembra al tuo delitto eguale?
NIC. Ah no, Cintia, t' inganni; ad altra face
Si strugge Endimione;
E al doloroso pianto

Di queste luci meste
Nemmen sente pietà.

DIA. (Fallace Alceste !)
Ma chi d'amor l'accende?

NIC. Io so ch'egli ama;
Ma non so dir qual sia
L' avventurosa Ninfa ,
Che può dell' idol mio
Gli affetti meritar.

DIA. (Quella son io.)

AMORE, DIANA, e NICE.

AM. MISERO Endimione! avranno ancora
Pietà della tua sorte
I tronchi e le foreste.

DIA. Cieli! che mai sarà?

NIC. Che parli , Alceste ?

AM. Nice, Diana, oh Dio ! nè meno ho core
D' articolar gli accenti.

DIA. Qualche infausta novella !

AM. Giace vicino all' antro
Dell' antico Silvano ,
Pallido e scolorito ,
Endimion ferito.

NIC. Ahimè !

DIA. Chi fu l' indegno?

AM. Un ispido cinghiale ,
Punto pria dal suo strale,
S' avventò pien di rabbia
Nel molle fianco a insanguinar le labbia.
Io vidi (oh quale orrore !)
Sovra i funesti giri

Delle candide zanne
Il sangue rosseggiar tiepido ancora;
Udii quell' infelice,
Sparso d' immonda polve
Le molli gote e le dorate chiome,
Replicar moribondo il tuo bel nome.

DIA. Ahimè! Qual freddo gelo
M'agghiaccia il sangue e mi circonda il co-
(re!
Pietà, spavento, amore
Vengon col lor veleno
Tutti in un punto a lacerarmi il seno.
Crudo mostro inumano,
Rendimi la mia vita.
Giove, se giusto sei, lascia che possa
In quest' infauste rive
Anch' io morir, se il mio bel sol non vive.

NIC. Nice, tu sei di sasso,
Se il dolor non t' uccide.

DIA. Ha vinto Amore.

AM. (E ne trionfa e ride.)

DIA. Deh per pietade, Alceste,
Colà mi guida ove il mio ben dimora.
Forse ch' ei vive ancora; e pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto scemi,
Corrò da' labbri suoi gli spirti estremi.

NIC. Fermati, o Cintia; Endimion s'appressa.

DIANA, ENDIMIONE, AMORE, e NICE.

DIA. AMATO Endimion, dolce mia cura,
Tu vivi ed io respiro? Oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!

Qui t' assidi, e m' addita,
Dov' è la tua ferita.

End. Qual ferita, mió Nume? Altra ferita
In me scorger non puoi
Di quella che mi fer gli sguardi tuoi.

Dia. Dunque Alceste menti?

End. Sì, mio tesoro;
Le luci rasserena.

Dia. Io ti stringo, io ti miro, e il credo appena.
Chi provato ha la procella,
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora, e giunto al lido
Gira i lumi e guarda il mar.
Tal, se a te rivolgo il ciglio,
Nel pensier del tuo periglio,
Il mio core per timore
Ricomincia a sospirar.

Am. Cintia, del tuo timor l'alma assicura,
Quegl' incostanti affetti,
Quei gelosi sospetti,
E quanto di periglio a te dipinsi,
Solo per trionfar composi e finsi.

Dia. E tanto ardisce Alceste?

Am. Io sono Amore.
Riconosci in Alceste il tuo signore.

Dia. Amore? Adesso intendo
I tuoi scherzi, i tuoi detti.
Io son vinta, io son cieca: ognor ti vidi
Al mio sguardo palese,
Nè mai, che fossi Amor l' alma comprese.

Amor che nasce
Con la speranza,
Dolce s' avanza
Nè se n' avvede
L' amante cor.
Poi pieno il trova
D' affanni e pene;
Ma non gli giova,
Che intorno al piede
Le sue catene
Già strinse Amor.
Se il tuo laccio è sì caro,
Se così dolce frutto ha la tua pena,
Io bacio volentier la mia catena.

Am. E tu dolente e sola,
Nice, che fai? Per così strani eventi
Maraviglia non senti?

Nic. Piango la mia sventura,
Che la mercè del mio penar mi fura.
Così talor rimira
Fra le procelle e i lampi
Notar su l' onda i campi
L' afflitto agricoltor.
Ne geme e si lamenta,
E nel suo cor rammenta
Quanto vi sparse invano
D' affanno e di sudor.

Dia. Riconsolati, o Nice;
Il mio favor ti rendo;
E purchè col mio bene
Viver mi lasci in pace,
Ti concedo d' amar chi più ti piace.
E noi godiamo intanto,

Amato Endimione,
E costanti e felici
Facciam, con meraviglia
Di quanti il chiaro Dio circonda e vede,
Dolce cambio frà noi d'amore e fede.
End. Sì, mia bella speranza,
Pria la Parca crudele
In su l'aurora i giorni miei recida,
Ch'io da te m'allontani o mi divida.
Am. Godete, o lieti amanti.
Ma tu sappi, o Diana,
Che de' trionfi miei
L'ornamento maggior forse non sei.
Mi fan ricco i miei strali
Di più superbe e generose spoglie.
Io vinsi il cor guerriero
Del giovanetto Ibero,
Che, del mio foco acceso,
Dove il Vesevo ardente
Al fiero Alcionèo preme la fronte,
Due pupille serene
Insin dall'Istro a vagheggiar ne viene.
Dia. Certo il german fia questi
Della donna sublime,
Che del Danubio in riva
Per beltà, per virtù chiara risplende
Forse non men che per valor degli avi.
Am. Ben t'apponesti al vero;
E l'illustre donzella,
Che 'l fato a lui concede,
Di saper, di bellezza a te non cede.
Dia. Da così bella coppia
L'esser vinta mi piace;

Anzi sembra più lieve
A quest' acceso core
Con sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno
Dal Ciel scenda Imeneo con doppia face;
Ed il garzon feroce
Lasci l' usbergo e l' asta, e 'l ciglio avvezzi
A più placide guerre e più sicure,
E cangi in mirti i sanguinosi allori.
Cedan l' armi agli amori,
E 'l fiero Marte intanto,
Deposti i crudi sdegni e bellicosi,
In grembo a Citerea cheto riposi.

CORO.

Fuggan da noi gli affanni
Di torbido pensier;
Il riso ed il piacer
Ci resti in seno:
Nè venga a disturbar
Chi bene amar desia
La fredda gelosia
Col suo veleno

FINE.

GLI ORTI
ESPERIDI.

INTERLOCUTORI.

VENERE.
MARTE.
ADONE.
EGLE, *una delle Esperidi*, *amante di*
PALEMONE, *Nume marino.*

La scena si finge negli Orti Esperidi su le sponde del mare Etiopico.

PARTE PRIMA.

VENERE, e ADONE.

VEN. FERMATE ormai, fermate
Sul fortunato suolo,
Amorose colombe, il vostro volo.
Già del rosato freno
Seguitando la legge,
Dall' odorato oriental soggiorno
Fin dove cade il giorno
Tutta l' eterea mole
Abbastanza scorreste emule al sole.
E tu, dolce amor mio,
Scendi e meco ne vieni,

Lungi dall' odio e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.
Ado. Il tuo desir mi è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forse son questi i lidi
De' fortunati Elisi? o l' aureo tetto
Dove, allorchè tramonta,
Forse Febo nasconde i suoi splendori?
O dell' ampio ocean sono i tesori?
Ven. No, mia vita; son queste
D' Atlante le foreste,
Ove da Cipro alta cagion mi guida.
Qui la famosa pianta,
Premio di mia bellezza,
Tutta d' oro biondeggia, e al ricco peso
Delle lucide frutta incurva i rami.
Vedi che in guardia del felice loco
Veglia il Drago custode:
Vedi come, geloso
Di quel peso che a lui fidaro i Numi,
Non lascia un sol momento al sonno i lumi;
E par quasi che voglia
Render quella mercede,
Che può con l' opra e con l' umile aspetto,
Che l' abbia Atlante a tanta cura eletto.
Ado. Mia Dea, quanto ti deggio,
Poichè sol tua mercè tanto mirai!
Ven. Adone, ah tu non sai
Quanto amante son io.
Ado. Il so, bell' idol mio;
E sol talor m' affanno,
Perchè non ha il mio core
Ricompensa che basti a tanto amore.

Se il morir fosse mia pena,
A colei che m' incatena
Offrirei l' alma ferita,
E la vita per mercè.
Ma se allor che per te moro,
Son felice, o mio tesoro,
Dolce sorte è a me la morte,
Non è prezzo alla tua fe.

VEN. No, no, vivi felice, e per me vivi.
Sai che t' adoro e t' amo,
E più da te, che la tua fe, non bramo.

ADO. Ma chi mai sarà quella
Vezzosetta donzella,
Che ver noi s' incammina?

VEN. Egle è colei,
D'Espero amata figlia,
E del loco felice
Leggiadra abitatrice.

EGLE, e DETTI

EGL. DIVA del terzo cielo,
Bella madre d' Amor, diletto e cura
De' Numi e de' mortali,
Al cui placido lume
Ebbre d' alto piacere
Aman l' onde e le piante, ardon le sfere;
Dimmi, se tanto lice,
Qual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
Dagli orti di Amatunta al lido Moro.

VEN. Bella Ninfa gentile,
Non sai che questo è il giorno,

In cui scendendo Elisa
Dal soggiorno più lucido del cielo
I suoi raggi raccolse in mortal velo?

Egl. Il so.

Ven. Non sai ch' io soglio
Tributaria cortese
Qualche dono offerirle,
Qualor l' anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce?

Egl. Se a sì bell' opra aspiri,
Come mai le tue piante
Calcan dell' Istro in vece il mar d' Atlante?

Ven. Perchè dell' aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea
Di Pallade e Giunon più bella io sono,
Un ricco germe or vo' recarle in dono.
E, s' altre volte è stato
Di ruine e di sdegni
Ministro a tanti regni,
Or da me vo' che prenda
Qualità, per cui renda
D' Augusta il sen fecondo
Bella prole all' impero e pace al mondo.

Egl. Veggio ben io più belle,
O Dea figlia del mar,
Le stelle balenar
Degli occhi tuoi.
Teco scorgendo al paro
Febo che porta il dì,
Men chiaro si partì
Dai lidi Eoi.

Ven. Non più; fia tempo ormai,
Che per l' aurea contrada

Solitaria men vada
Del ricco peso a impoverire i rami.
ADO. Deh mio Nume, se m' ami,
Lascia che teco venga
Compagno a sì bell' opra il tuo fedele.
VEN. Fuorchè a Ciprigna sola,
Anima mia, non lice,
Neppure ai Numi istessi,
Che alla pianta felice altri s' appressi.
Resta; e per fin ch' io torni
Egle teco soggiorni.
EGL. Mi fia dolce ubbidirti.
ADO. Ah pensa almeno
Che se da te diviso
Io resto un sol momento,
La vita è mio tormento.
VEN. E tu pensa, che solo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea lasciare Adone.
Quel rio dal mar si parte
Per le nascoste vene;
Va per ignote arene,
Mai poi ritorna al mar.
Così mi parto anch' io;
Ma poi dell' amor mio
Ritornerò fra poco
Il foco a vagheggiar.

EGLE, e ADONE.

EGL. FORTUNATO garzone.
Che sì nobil ferita accogli in seno,
Non ti lagnare; anch' io

Ardo e vivo lontan dall' idol mio.
Ado. Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace,
O che amante è per gioco,
O che non arde all' amorosa face.
Egl. Sebben lieta mi vedi,
Forse, più che non credi,
Sospira per amor l' anima mia.
Ado. E fedele è il tuo bene?
Egl. S' ora su queste arene,
Siccome suol, ritorna,
Tu stesso mi dirai;
Amante più fedel non vidi mai.
Così non torna fido
Quell' augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar;
Come ritorna spesso
Fedele il mio bel sole,
Del cor che langue oppresso
La pena a consolar.
Ado. Taci; s' io non m' inganno,
Un Nume a noi s' appressa.
Egl. Alla luce funesta
Che gli lampeggia in viso,
Al ciglio irato e fiero,
Adone, io lo ravviso, è il Dio guerriero.
Ado. Ahimè! dove mi ascondo?
Egl. No, t' arresta, e seconda i detti miei.
Ado. (Citerea, mio bel Nume, ah dove sei!)

Marte, e detti; Palemone a parte.

Mar. Felici abitatori
Delle sponde romite,
Deh cortesi mi dite
Se per sorte raccolse
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzosa Ciprigna in queste rive.
Egl. Come, o gran Dio dell' armi,
Tra l' erbe non ravvisi
La cerulea conchiglia, a cui d' intorno
D' alati pargoletti
Il faretrato stuolo
Fra gli scherzi interrotti alterna il volo?
Mar. Ma dov' ella riposa?
Ado. Di quella pianta ombrosa,
Che d' oro ha le radici e d' or le foglie,
Ella i germi raccoglie.
Mar. Al volto, alla favella
Tu straniero mi sembri.
Dimmi, come t' appelli,
E qual sorte ti guidi,
Peregrin fortunato, in questi lidi.
Ado. Elmiro io son, che dal materno tetto
Esule pria che nato,
Bersaglio sventurato
Di barbara fortuna,
Sotto l' arabo cielo ebbi la cuna.
Tra speranze e timori
M'avvolsi in lunghi errori; alfin qui giunsi,
Varcato il mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.

PAL. (Che sento!)
EGL. E nel mio seno
Eguale a quel ch'ei prova, ardor si annida.
MAR. Oh coppia avventurosa!
PAL. (Oh donna infida!)
EGL. Nè di querele o pianti
V'è mai cagion fra noi.
MAR. Felici amanti!
PAL. (Che martir, che tormento!)
ADO. Appien sarò contento
Se tu, gran Dio dell' armi,
Non vieni i tuoi furori,
E i tuoi sdegni a mischiar tra i nostri amo-
(ri.
MAR. No, no; vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio sì, ma non disturbo; e sono
I miei sdegni guerrieri
Solo a' regni funesti ed agli imperi.
Di due bell' anime
Che amor piagò,
Gli affetti teneri
Turbar non vo':
Godete placidi
Nel dolce ardor.
Oh se fedele
Fosse così
Quella crudele
Che mi ferì,
Meco men barbaro
Saresti, Amor!

PALEMONE.

TIRANNA gelosia, lasciami in pace.
O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta e crudele,
Che di velen ti pasci,
E dal foco d' amor gelida nasci,
Torna, torna a Cocito,
Parti, parti da me. Per tormentarmi
Basta l' ardor dell' amorosa face:
Tiranna gelosia, lasciami in pace.
Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,
Se sia tormento,
Per me lo dica
Chi lo provò.
Rendi a quel core
La sua catena,
Tiranno Amore;
Che in tanta pena
Viver non so.

VENERE, e ADONE.

VEN. ZEFFIRO lusinghiero,
Che per l' ameno prato
Vaneggiando leggero
Lo sparso odor raccogli,
E le cime de' fiori annodi e sciogli;
Fiumicello sonoro,

Che, scorrendo felice
La florida pendice,
Il platano e l' alloro
Grato con l' onde alimentando vai,
E per l' ombre che godi, umor gli dai;
Vaghe piaggie odorate,
Ombre placide e chete,
Per me senza il cor mio belle non siete.

Ado. Siam perduti, mio bene:
È giunto a queste arene
Dei nostri fidi cori
Il Dio dell' armi a disturbar gli amori.

Ven. Che narri! E come il sai?

Ado. Or or seco parlai. Della mia sorte
Curioso mi richiese. Al fiero Nume
Finsi nome e costume;
E, perchè non gli è noto il mio sembiante,
Egli Elmiro mi crede e d' Egle amante.

Ven. Inganno fortunato!
Ma, per farmi sicura
Contro a tanto furore,
Non basta il solo inganno al mio timore.

Ado. Temo e pavento anch' io;
Ma dell' affanno mio
Non è cagione, o cara, il mio periglio.
Un gelido sospetto
Mi va dicendo in petto:
Tradirà Citerea gli affetti tuoi.

Ven. Ingrato, e come puoi
Temer della mia fede? A questo core
Fuor della tua non giunge altra ferita.

Ado. Chi sa se poi, mia vita,
Sarà forte abbastanza
Contro tanto rival la tua costanza!

Sarebbe nell' amar
Soave il sospirar,
Se non venisse ognor
In compagnia d' amor
La gelosia.
Non han l' alme dolenti
Nei regni dell' orror
Più barbaro dolor,
Pena più ria.

VEN. Ah troppo, Adone, oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede.
Qual ingiusto consiglio
D' un cor costante a dubitar ti sprona?

ADO. Alla mia fiamma il mio timor perdona.

VEN. Lascia, lascia a me sola
Pianger e sospirar, bell'idol mio;
Che la cagion son io
De' tuoi perigli e delle tue sventure.

ADO. Qual sventura, mio Nume! Altra sventura
Io temer non saprei che'l tuo dolore.
Se a me serbi quel core,
Sarebbe all' alma forte
Per sì bella cagion dolce la morte.

VEN. Oh Dio! nemmen per gioco
Non parlarmi così; non è bastante
In un sol punto a tante pene il seno.
Vengono il tuo periglio,
Il mio giusto timore, il tuo sospetto
Congiunti insieme a lacerarmi il petto;
Talchè non sa qual sia
La sua pena maggior, l' anima mia.

Son fra l' onde in mezzo al mare,
E al furor di doppio vento
Or resisto, or mi sgomento
Fra la speme e fra l' orror.
Per la fe, per la tua vita
Or pavento, or sono ardita,
E ritrovo egual martire
Nell' ardire e nel timor.

Ado. Volgiti, o bella Dea, volgiti, e mira
Da lunge il Dio guerriero.

Ven. Ah che pur troppo è vero!
Porta l' orgoglio e l' ira,
Ovunque va, per suoi ministri al fianco:
Scuote l' asta sanguigna,
E alla guerriera testa
Fan le tremule piume ombra funesta.

Ado. Deh fuggiamo, idol mio,
Quest'incontro importuno, e pensa intanto
Che fido a te son io,
E che tutta dipende
La vita, che mi avanza,
Dalla tua fede e dalla tua costanza.

Ven. Non temer di mia fede,
Che la tema è fallace, e mio l'affanno.
Siegui il felice inganno; e se talora
Agghiaccia sul mio labbro
Qualche tenero senso il mio timore,
Ti parlerà per le pupille il core.

Ado. Rasciuga intanto, o cara,
Dal mesto umor quegli umidetti rai,
E non ti affligger tanto;
Che non val la mia vita un sì bel pianto.

Se fedel, cor mio, tu sei,
Non bagnar di pianto il ciglio;
Si fa grave il mio periglio
Se ti sforza a lagrimar.

VEN. Se il mio ben, cor mio, tu sei,
Se il mio cor vive in quel ciglio;
Come vuoi che'l tuo periglio
Non mi sforzi a lagrimar?

ADO. Di due cori innamorati
Serba, Amore', i lacci amati;

VEN. Nè soffrir ch' entri lo sdegno
Il tuo regno

A due a disturbar.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

MARTE, e ADONE.

ADO. Perchè, Nume guerriero,
Così torbido e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?
MAR. Perchè de' miei martiri
Troppo ingiusta mercede
Ingrato Amore e Citerea mi rende.
ADO. Ma com' ella t' offende?
MAR. Tutto ho scorso d' intorno
Di Atlante il bel soggiorno,
Nè ancor m' incontro in lei,
Nè so perchè s' involi agli occhi miei.
ADO. Forse, mentre si affretta
Per cercarti dal colle alla fontana,
Non volendo, ti perde e si allontana.
MAR. Ah ch' io temo d' inganni!
ADO. No, bellicoso Nume,
Non dir così, che la tua fiamma oltraggi.
So ch' è fida al suo bene,
E sol per te vive quell'alma in pene.
MAR. Con qual ragione, Elmiro,
Ch'ella sia fida ad affermar ti avanzi?
ADO. Quando lieto pur dianzi
Io le recai del tuo venir l' avviso,
Cento segni d' amor lessi in quel viso.
Da questo e da quel lato
Impaziente rivolse i guardi suoi,
Interruppe i suoi detti
Fra dolci sospiretti,

Accrebbe alle sue gote
Improvviso rossore il bel vermiglio,
E inumidì per tenerezza il ciglio.
MAR. Quando lusinga e piace,
Men sincero è quel core e più fallace.
ADO. E pure al caro amante,
Forse più che non brami, ella è costante.
MAR. Ma, se tradito io sono,
Vo' dimostrarle appieno
Quanto possa lo sdegno a Marte in seno.
Quando ruina
Con le sue spume
La neve alpina
Disciolta in fiume,
Così funesta
Per la foresta
Forse non va;
Qual, se di sdegno
Marte s' accende,
Con chi l' offende
Crudel sarà,

ADONE.

Oh Dio, chi sa qual sorte
A te, misero Adon, serban le stelle!
Odi già le procelle
Che ti suonan d' intorno;
Vedi che d' austro irato
All' importuno fiato
S' oscura il giorno e si ricopre il cielo
Di tenebroso velo,
Ed è sparso per tutto

Di cicchi scogli il procelloso flutto.
E tu misero e solo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo destino!
Ah son troppi nemici
Amor, sdegno, spavento, e gelosia;
E sola in tanta guerra è l' alma mia.
Giusto Amor, tu che mi accendi,
Mi consiglia e mi difendi
Nel periglio e nel timor.
La cagion solo tu sei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu sei guida all' alma fida
Contro il barbaro furor.

Egle, e Palemone.

Pal. Egle, mi siegui invano;
Fuggi dagli occhi miei,
Nè venirmi d' intorno,
Che mi turbi il piacer di sì bel giorno.
Egl. Ma perchè tanto sdegno?
Quando t' offesi mai?
Qual colpa mi condanna? In che peccai?
Pal. In che peccasti, ingrata?
Qual è la colpa tua mi chiedi ancora?
Vanne a chi t' innamora,
Ch' io, tua mercè, già sento
Libero il cor dall' amoroso impaccio:
È scosso il giogo ed è spezzato il laccio.
Egl. (Che pena!)
Pal. E se talora
Rimiri il volto mio sdegnato o mesto,

Di averti amata il pentimento è questo.

EGL. Così dunque in un punto,
Senza dir la mia colpa,
Senza ascoltare almeno
O difese o ragioni,
Mi condanni, o crudele, e mi abbandoni?

PAL. Qual ragion, qual difesa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero, un cor fallace?
Lasciami almeno in pace,
Che 'l mio tradito core
Per prezzo a tanto amore
Più di questo non chiede
Da un' alma ingannatrice e senza fede.

EGL. Sprezzami pur crudele,
Costante il soffrirò;
Ma non mi dir però
Ch'io sono infida.
Se questo cor piagato
È ingrato al caro ben,
La Parca dal mio sen
L' alma divida.

PAL. Egle, se credi ancora
Con tanto lusingarmi,
Ch' io torni ad ingannarmi,
Volgi ad opra migliore i tuoi pensieri,
Che indarno t' affatichi, e invan lo speri.
Quei lusinghieri detti,
Quei menzogneri affetti
Oggi destano in me contrarie voglie;
Pria mi legò quel labbro, ed or mi scioglie.

EGL. Ah se il mio cor vedessi,
Forse che allor diresti,

Lasciati i primi sdegni in abbandono,
Che sventurata e non infida io sono!

PAL. E ancor vantare ardisci
Amore e fedeltà, donna incostante?
Col tuo novello amante,
Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi?

EGL. Oh Dio! respiro.
E la mia colpa è questa?

PAL. Forse ti sembra poco
D' aver fin qui la fiamma mia schernita?

EGL. T' ingannasti, mia vita.
Quei ch' Elmiro tu credi,
È di Venere amante, Adon si appella.
Per celarsi al sospetto
Ed al furor di Marte,
Finse nome ed affetto, il tutto ad arte.

PAL. Componi a tuo talento inganni e fole;
Palemon non ti crede.

EGL. Dunque di questo core
La costanza e la fede
Già ponesti in obblio,
Nè credi a' miei sospiri, al pianto mio?

PAL. Voi per uso e per gioco
Ridete e lagrimate
Senza piacer, senza tormento; e sono
Nomi senza soggetto
La costanza e la fe nel vostro petto.
Per esca fallace
Di un labbro mendace
Vantate nel core
L' amore e la fe.

Ridendo piangete,
Piangendo ridete;
E gia su quel viso
Il pianto ed il riso
D' amore o di sdegno,
Più segno non è.

Egl. Taci. Col suo diletto
Venere s' avvicina.
Meco tra queste frondi
Tacito ti nascondi;
Forse da' detti loro
Vedrai, bell' idol mio,
Se son fallace o se fedel son io.

Pal. Conceda il mio sospetto
Ancor qualche momento al primo affetto.

Venere, Adone, e detti a parte.

Ado. O di quest' alma fida
Unica speme, unica fiamma e cara,
Dalla tue luci impara
Di belle faci a scintillare il cielo.
Per te dal secco stelo
I gigli e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le spoglie.
Per te novelle foglie
Veste il vedovo tronco; e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido e cheto in calma il mare.
E tu, che sei cagione
Di letizia e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non scacci
L' importuno dolor che al tuo sembiante

La porpora gentil bagna e scolora?

Egl. (Non odi Palemon?)

Pal. (Non basta ancora.)

Ven. Per te, dolce mia vita,
Sollecita e dolente
Quest' anima fedel pace non sente.
Se d' un chiaro ruscello
Guizza il pesce fra l' onde,
Se un lento venticello
Mormora tra le fronde,
A quel moto, a quel fiato
Palpita questo core innamorato;
E tutto par che sia
Oggetto di timore all' alma mia.

Ado. Se tu non m' abbandoni,
Se a me serbi quel core,
Non so che sia timore;
Scuota Marte a sua voglia il brando e l' a
(st

Egl. (Non basta, Palemone?)

Pal. (Ancor non bast

Ven. Vedi, se del mio foco
Amor si prende gioco! Ancor sogn
Talor se chiudo il ciglio,
Veggio fra' miei riposi il tuo peri

Ado. Che mai vedesti, o cara?

Ven. Io non so
Mentre attendea poc' anzi
Fra que' teneri mirti il tuo ritor
Chiusi per poco i lumi a' rai del
E dormendo ti vidi
(Ah ch' io tremo a ridirlo, ani
Semivivo e languente

Sotto il sanguigno dente
Di rabbioso cinghial cader ferito.
Languido e scolorito
Era quel volto, e ti scorrea dal lato
Il vivo sangue a rosseggiar sul prato.
Alla tremula voce,
Ai tronchi detti, a' moribondi rai,
Col tuo nome fra i labbri io mi destai;
E desta in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.

ADO. E tu credi, o mio Nume,
A una larva fallace?

VEN. Ah che pur troppo è il mio timor verace!

ADO. Ed io sol temo allora
Che lunge dal suo bene Adon dimora.
Se son lontano
Dal mio diletto,
Freddo sospetto
Mi agghiaccia il cor.
Se poi ritorno
Presso al mio bene,
Torna la spene
Fugge il timor.

VEN. Non più; Marte s' appressa.
Ritorna ormai d' Elmiro
La sorte a simular nel tuo sermone,
Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.

ADO. Cangio nome, mia vita,
Ma non cangio col nome il foco mio.

EGL. (Ti basta, Palemon?)

PAL. (Più non desio.)

ADONE, VENERE, e MARTE.

MAR. BELLA dea degli amori,
Del mio cor bellicoso unico freno,
In dì così sereno,
Quando al nascer di Elisa
Par che il mondo s' allegri e si consoli,
Tu mi fuggi, infedele, e mi t' involi?
VEN. Io m' involo? io ti fuggo?
Forse del tuo delitto
Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai?
Come finor non sai,
Che lunge dal sembiante
Del bell' idolo mio misera io sono?
ADO. (Ah che dici, cor mio?)
VEN. (Teco ragiono.)
MAR. Il so; ma timoroso
Mi fa la tua bellezza e l' amor mio.
VEN. Per te del chiaro Dio,
Per te sprezzai del messaggier celeste
Le lusinghe e gli affetti.
Co' miei teneri detti
Al gran fabbro di Lenno
Non sol feci scordar l' offesa antica,
Ma d' elmo e di lorica
Per coprire il tuo petto e la tua fronte,
Sudò più volte in su l' incude Etnea.
E tu mi chiami infida? ed io son rea?
MAR. È vero, idolo amato;
Ma per legge del fato,
Se ritrosa ti miro,

O se altrove rivolgi i tuoi splendori,
Desta quest' alma ardita i suoi furori.
Se quei lumi mi volgi severi,
Arde il mondo di sdegni guerrieri,
E si copre fra l' ire funeste
Di tempeste la terra ed il mar.
Se al mio ciglio men torbido appare
Il fulgor di tue placide stelle,
Non ha il mare più venti e procelle,
E gli sdegni m' insegni a placar.

VEN. Sì, sì, tutte in obblio
Si pongano l' offese, o mio tesoro.
La bella età dell' oro
Par che al nascer d' Elisa a noi ritorni.
Non teme i caldi giorni
La violetta in su la piaggia aprica;
Dalla recisa spica
Già il fortunato agricoltore ha viste
Spuntar di nuovo e biondeggiar le ariste.
Presso al lupo nemico
Pasce senza paura
L' agnelletta sicura; al veltro accanto
Cheta dorme e riposa
La damma timorosa,
E la gelosa tigre
Da' suoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciatore ircano.
Ride il ciel, scherza l' onda, il vento tace,
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Senza temer d' inganni,
Va l' augellin su i vanni
Scherzando in sì bel giorno
D' intorno al cacciator.

Nè più de' salsi umori
Ai muti abitatori
Con l' amo e con le reti
Disturba i lor segreti
L' avaro pescator.

EGLE, PALEMONE, e DETTI.

EGL. LASCIATE, eccelsi Numi,
Che s' uniscano ai vostri
Di Palemone e d' Egle i voti ancora.
VEN. Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro, Egle, facesti.
Vieni, ch' egli ti attende,
E con più d' un sospiro
Forse di te si lagna, e con ragione.
ADO. (Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.)
MAR. E tu, Nume dell' onde,
Come su queste sponde?
PAL. Il dì che Elisa nacque,
Anch' io per celebrar esco dell' acque.
MAR. E tu l' augusta Donna
Sol per nome conosci?
PAL. Io giunsi un giorno
Per le liquide vie dell' Istro ai lidi:
Là vidi Elisa, e vidi
In lei quanto può far natura ed arte.
Forse che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella sei,
E pur bellezza è il minor pregio in lei;
Che mai non vide il sole
Da questa sponda a quella
In sembiante più vago alma più bella.

Se al dì cadente
Risplende in cielo,
Così lucente
La Dea di Delo
Non sembra a me.
Se fa ritorno
L' alba col giorno,
Vicino a quella
Bella non è.

Egl. Ma quai Dive son quelle
Che in sì lieto sembiante
Vengono ad onorar gli orti di Atlante?

Ven. Del felice Sebeto
Son le nobili figlie, e vien con loro
L' Onestade, il Decoro,
Lo molli Grazie, e i pargoletti Amori.

Egl. Oh di quanti splendori
S' accresce il bel soggiorno
Al balenar de' lor vezzosi rai!

Ven. Non più; fia tempo ormai,
Che l' aureo pomo ad offerir men vada.
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice:
Io per sì bella speme
Fra gli sdegni guidai dell' Oceano
Alle sponde latine il pio Trojano;
Ed io, per opra mia,
Fecondo il sen d' Augusta or vo' che sia.

Mar. Io raccolsi, io recisi
Per li trionfi dell' austriaco Nume,
Quanti allori ha Tessaglia e palme Idume.
Per me gonfio di stragi

Tiepido e sanguinoso
Portò l' Istro temuto
Allo Scitico mar fiero tributo.
Per me il Germano altero
I campi vincitor mirò più volte
Biancheggiar di nemiche ossa insepolte;
E or voglio al bel desio
Compagno e difensor venirne anch' io.
VEN. Vieni, ma pria deponi
Dalla destra l' acciar, l' elmo dal crine.
Di stragi or non è tempo e di ruine.
La mia presaga mente
Fra gli arcani del fato ormai ravvisa
Grave di bella prole il sen d' Elisa.
Veggio l' augusto Infante,
Che pargoletto apprende
Con man dubbiosa al genitore in seno
A regolar di tanto mondo il freno.
MAR. Ed io l' aquila invitta
Veggio di nuovi scettri e di corone
Gravar la doppia testa e 'l fero artiglio.
Veggio che 'l sacro alloro
Dalla barbara fronte
All' orientale usurpatore invola.
Veggio l' Asia che scuote
L' infame giogo e la catena antica,
Delle vindici penne all' ombra amica.
VEN. Ma, quando avrà felice
Vinto lo Scita e debellato il Gange,
De' popoli devoti
Fra' lieti voti e 'l fortunato grido
Passi l' aquila invitta e torni al nido.

CORO.

Sempre belle, sempre chiare
Sian le stelle, e taccia il mare;
E risplenda amico il cielo
Senza velo ognor così.
Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti ai lieti giorni,
E ritorni lusinghiera
Primavera in questo dì.

FINE.

A
M
O
L

A N G E L I C A.

E R E N A T A.

T E R L O C U T O R I.

A.
.
O.
, *pastorella, amante di Tirsi e figlia di*
O, *vecchio.*
, *pastorello, amante di Licori.*

cena si finge in un giardino di una casa
i delizie in campagna, nelle vicinanze
ti Parigi.

PARTE PRIMA.

Angelica, Medoro, e Titiro.

Ang. Esci dal chiuso tetto,
Medoro, idolo mio; fra queste fronde
Fra quest' erbe novelle e questi fiori
Odi come susurra,
Dolce scherzando, una leggera auretta,
Che all' odorate piante,
Lieve fuggendo i più bei spirti invola,
E nel confuso errore

Forma da mille odori un solo odore!
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai,
Men grave albergo e più felice avrai.

MED. Conduci ove ti piace,
Angelica, mio Nume, il tuo fedele;
Portalo pur dove il diurno raggio
Aduggia i vasti campi
E al nudo abitator le membra imbruna;
Portalo al freddo polo,
Ove Aquilone in sempiterno giaccio
I salsi flutti all' Oceano indura;
Che, se con lui tu sei,
Più non cerca Medoro e più non cura

TIT. Reggi su questo braccio,
Gentil garzone, i mal sicuri passi.

MED. Serba, Titiro, serba
A miglior uso il tuo cortese uffizio;
Ben puote il fianco offeso
Già sostener dell' altre membra il

ANG. Fia però meglio in qualche ascosa
Riposarti, ben mio.

TIT. Là, dove il chiaro fonte
Copron d' ombra soave i verdi a
Opportuno riposo un sasso appr

ANG. Qui t'assidi, o Medoro, e

MED. M'è legge il tuo volere.

ANG. Or dimm
Ti è la piaga, cor mio, così

MED. No, mio bel sol; da che tu ste
Da quell' erbe possenti espres
Applicasti pietosa
All' acerba ferita, in un mo

Disparve il suo tormento.
Ma se del mio periglio,
Tu, mia cortese Diva, il prezzo sei,
Quella man che ferimmi, io bacerei.

Ang. Oh Medoro, Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade! Io furo a morte
Te, troppo bella ed immatura preda;
Tu con quei cari soli,
Mentre vita ti rendo, il cor m'involi.
Mentre rendo a te la vita,
Passa, oh Dio, la tua ferita
Da quel fianco a questo cor.
In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto
I suoi dardi e la sua face
Per ferirmi ascose Amor.

Tit. Oh dolce in simil guisa esser ferito!

Med. Non più, taci, cor mio;
Taci, se pur non vuoi
Che 'l soverchio piacer forse m' uccida.

Ang. Titiro, è tempo omai
Che tu mi scorga al vicin colle; invano
Il dittamo si coglie
Allor che ferve in mezzo al corso il sole.

Tit. Son presto al tuo voler.

Ang. Pastor gentile,
Del grato accoglimento,
Dell' ospizio cortese e di tua fede
Avrai poscia da me degna mercede.

Tit. Il servirti è mercè. Le selve ancora
Han chi comprenda il suo dover.

Med. Tu vai
Dunque lungi da me, tu m' abbandoni?

Ang. Amore a te mi lega,
Amor da te mi parte, o mio bel foco;
Ma teco in ogni loco
È sempre il mio pensiere; e ancorchè sia
Il mio sguardo talora
Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di te parlo, a te penso, e per te vivo.

Med. La tortora innocente,
Se perde la compagna,
Dolente ognor si lagna,
E forse in sua favella
Barbaro chiama il ciel,
Tiranno Amore.
Piango pur io così,
Se priva i guardi miei
Colei che m' invaghì
Del suo splendore.

Titiro.

Oh strani agli occhi nostri
Segreti impenetrabili del fato!
Medoro fortunato,
A cui conduce il cielo
Per così ascose vie sì gran ventura!
Per te cangian natura
I più funesti eventi, e quello strale,
Che recar mai non seppe altro che morte,
E ministro per te di regia sorte.
Folle chi sa sperar
Che del ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.

Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s' allontana.

LICORI, e TIRSI.

LIC. GIA' quasi a mezzo il cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno;
Già quasi al tronco intorno
Cadon l' ombre de' faggi e degli allori,
Ma non vien Tirsi a consolar Licori.
Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio bene
Il caro amante,
Chi mi dice ove n' andò?
Zeffiretto lusinghiero,
A lui vola messaggero;
Di' che torni, e che mi renda
Quella pace, che non ho.
TIR. La mia bella
Pastorella,
Chi mi dice ove n' andò?
LIC. Tirsi, Tirsi, ove sei? dove ti ascondi?
TIR. Ovunque Tirsi sia,
È teco, anima mia.
LIC. E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori?
TIR. Al primo albore
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia greggia a Linco in cura;
E mentre a te venìa

Per la segreta via,
Che nel bosco vicino al dì si asconde,
Tigrino, il fido cane,
Che mai dal fianco mio non si diparte
O al colle o alla foresta,
Improvviso si arresta,
E aggirandosi intorno
A intricato cespuglio,
D' improvvisi latrati il bosco assorda.
Curioso desio colà mi spinge
A veder ciò che sia; quindi rimiro
Un piccolo orsacchino
Timoroso appiattarsi in quelle spine,
E dopo essermi molto
Per farne preda affaticato invano,
Il presi alfine e mi graffiò la mano.
Deponi, allor gli dissi,
Felice belva, il tuo natio furore;
Della bella Licori esser tu dei,
Se non sprezza Licori i doni miei.

Lic. Felice preda, e per me cara! Intanto
Questo da me tu prendi
Di bianchi gelsomini
Artifizioso ramo; ad uno ad uno
In ordinata filza
Paziente io li adattai sul finto stelo;
Ed erano pur dianzi
Bagnati ancor dal mattutino umore.
Prendi; vinca tua fede il lor candore.

Tir. Caro dono e gentile,
Alla mia fede, al volto tuo simile!

Lic. Ah Tirsi, io sempre temo
Del tuo amor, di tua fede: un sol momento

Che son da te lontana,
Dice un pensier crudele,
Che tu non m' ami e non mi sei fedele.

TIR. Quando ritorni al fonte
Quel cristallino umor,
Di' ch' io non t'amo allor,
Ch' io sono infido.
Pria che si scordi mai
Tirsi la tua beltà,
L' augel si scorderà
L' antico nido.

ORLANDO, e DETTI

ORL. PUR ti raggiugnerò, barbaro imbelle.
LIC. Fuggiam, caro mio Tirsi.
TIR. Aita, o stelle!
ORL. Fermate il piè fermate,
Pastorelli innocenti; il mio furore
Non viene a disturbar la vostra pace.
Ditemi, se vedeste
Fuggitivo guerriero
Giunger poc' anzi in questo loco a sorte.
Ad un bianco destriero,
Senza fren che lo regga, il dorso preme;
Va di lucente acciaro
Grave le membra e le scomposte chiome,
Senz' asta o brando, e Mandricardo ha nome.
LIC. Non s' offerse a' miei sguardi
Mai sì strano guerrier.
TIR. Nè mai tal nome
L' orecchio mi ferì.

ORL. Non sempre il caso
D' Orlando all' ira il toglierà. Ma voi
Ditemi : come in queste
Solitarie foreste
Così nobile albergo e sì gentile?
LIC. Nell' altera cittade,
Che quindi è men lontana,
D' eccelsa stirpe alto signor dimora.
Ei, perchè suol talora
Quivi spogliar le sue nojose cure,
Questo tetto vi eresse. Il padre mio
Da giovanil desio
Tratto ne' più verdi anni
Visse seco colà; ma poi più saggio,
Fuggendo quei ricetti
D' insidie e di sospetti,
Alla greggia natia fece ritorno,
Ed è fido custode al bel soggiorno.
ORL. Leggiadra pastorella,
Cortese quanto bella, il vostro stato
Quanto invidia il mio cor!
LIC. Signor, se vuoi
Deporre in questo tetto
La stanchezza e il sudore,
Licori te ne fa povero invito.
ORL. Molto a me fia gradito. In ver richiede
Qualche riposo il natural desio.
LIC. Addio, Tirsi mio ben.
TIR. Licori, addio.
ORL. Dal mio bel sol lontano
Cerco riposo invano,
Se meco, oh Dio, ne viene
Lo stral che mi ferì.

Se Angelica il mio bene
Non placa il suo rigor,
Dovrà l' amante cor
Sempre penar così.

MEDORO, poi ANGELICA.

MED. O gentili e ben nate,
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi
Che negli affetti suoi,
Infelici talora,
Dimorasse lontan dal suo bel foco,
Deh per pietà mi dica,
Se v' è dolor più fiero ed inumano,
Che l' aspettarlo ed aspettarlo invano.
Ma veggo a questa volta,
Se il desio non m' inganna,
Angelica venir.
ANG. Mio bel Medoro,
Eccomi che ritorno
Ne' tuoi sguardi a bear gli sguardi miei.
MED. Oh come vaga sei,
Or che più dell' usato
L' affanno ed il cammino
Delle tue guance il bel rossore accresce!
Oh come ben si mesce
Con la neve del sen l' ostro del viso!
Ma tu lasciami intanto
Accorre in questo lino
Le tiepidette stille
Del nascente sudore,
Cari pegni d' amore.

Ang. Ciò che a te piace, è mio piacer, ma co-
(me
Ti affanna ancor la tua ferita?

Med. Allora
Che da me t'involasti, idolo mio,
Se incrudelì la piaga,
Se crebbe la mia doglia, Amor tel dica:
Ma cede, or che son presso al tuo splendore,
Al piacer di mirarti il mio dolore.
Sopra il suo stelo
Se langue il fiore,
Amico cielo
Col fresco umore
Vita gli dà.
Tal di Medoro
L' affanno è lieve,
Qualor riceve
Dolce ristoro
Di tua beltà.

Ang. Sì, mio caro Medoro,
Questo qualunque sia,
Rozzo o gentil sembiante, a te si serba;
E meco avrai comune,
Se pur benigno il cielo
Salvi n' adduce al mio paterno tetto,
Il mio soglio, il mio letto. Eccoti in pegno
La destra mia.

Med. Destra soave e cara
Che vie più della man mi stringi il core,
Per te... Ma quale a noi
Con Licori ne vien superbo e fiero,
Incognito guerriero?

Ang. Guerrier! chi mai sarà? Cieli, che miro!

All' armi ed all' insegne è questi Orlando.
Oh che arrivo importuno!

MED. Orlando? oh Dio!

ANG. Qui presso un sol momento
Nasconditi, Medor. Saprò ben io.
Con sguardi e vezzi teneri e fallaci
Lusingarlo.

MED. Ah mio ben...

ANG. T' ascondi e taci.

ORLANDO, LICORI, e DETTI.

ANG. ORLANDO, oh quanto invano
Ricercato da me, giungi oppurtuno!

ORL. Come, o mia bella Diva, in questo loco?
Come in traccia di me, se poco prima
Di me, di Sacripante e di mill' altri
Generosi guerrieri
Disprezzasti l' amor?

LIC. (Ve' quanti amanti,
Benchè schive e ritrose,
Sanno acquistar le cittadine ninfe!)

ANG. Oh come mal spiasti,
Orlando, i miei pensieri! Allor non era
Tempo di far palese il nostro amore.

MED. (Ancor che finto sia pur mi dà pena
Questo suo favellar.)

ORL. Ma quando al fonte
Ove soletta io ti trovai...

ANG. Deh serba,
Serba a tempo miglior le tue querele;
E alleggerisci intanto

Del peso suo l' affaticata fronte ,
Se m'ami,o caro.
MED. (Ahimè,troppo s'avanza!)
ORL. Poichè così ti piace ,
Ecco ubbidisco i cenni tuoi.
LIC. (Che cruda ,
Ma leggiadra fierezza !)
ANG. Oh cara , illustre fronte ,
Ov'è scritto il mio fato!Oh bionde chiome,
Che siete a questo cor dolci ritorte !
MED. (Angelica , mio Nume ,
Sembran troppo veraci i detti tuoi.)
ANG.(Taci.
MED. Non parlo;ma...)
ANG. (Taci, se vuoi.)
ORL. Sol per te questo petto
Sotto l' usbergo ascondo,
E s' arman sol per tua difesa , o cara ,
D' acciar la destra e d' ardimento il core.
ANG. Quanto lieta sarei se le nostr' alme
Egual nodo stringesse , egual catena !
MED.(Meglio è partir che tollerar tal pena.)
ANG. Costante, fedele,
Per fin ch' io non moro ,
(Ma solo a Medoro)
Quest' alma sarà.
Com' aquila suole
Dai raggi del sole ,
Da te la mia brama
Partirsi non sa.
ORL. Non ebbi mai più fortunato giorno.
LIC. Quest' ameno soggiorno ,
Signor, ti attende , e al travagliato fianco

Offre grato riposo.

ORL. Io più nol curo.

ANG. No, no: vanne, che intanto
Con la bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo, e poi
Farò che meglio intenda i sensi miei.

ORL. Quanto più volentier teco verrei!
Vanne, felice rio,
Vanne superbo al mar;
Ah potess' io cangiar
Teco mia sorte!
Or or tu bagnerai
Quei vezzosetti rai,
Che volgon la mia vita
E la mia morte.

LIC. Così dunque s' impara
Nelle cittadi ad ingannar gli amanti?

ANG. Semplicetta Licori,
Ami, e l' arte d' amar sì poco intendi?
Apprendi prima ad ingannare, apprendi.

LIC. Non so come si possa
Far vezzi e non amar,
Piangere e sospirar
Senza tormento.
Come saprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria dentro il mio cor
Amor non sento?

ANGELICA, e MEDORO.

ANG. TORNA, torna, Medoro; ove ti ascondi?
MED. Mio tesoro, son teco,
Se pur lice a Medoro
Chiamarti suo tesoro.
ANG. E donde mai
Si avanza nel tuo core
Così strano timore?
MED. Ah che di Orlando a fronte
Il tuo affetto vacilla!
ANG. Io non tel dissi,
Che seco fingerei?
MED. Ma benchè finto,
Quel parlar lusinghiero
Sembra troppo a Medor simile al vero.
ANG. Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,
Offendi un fido cor,
Ingrato sei.
MED. Se tu crudel non m' ami,
Se meco fingi amor,
Tradisci un fido cor,
Ingrata sei.
ANG. Sprezzami ancor se vuoi,
Amante ognor sarò.
MED. E a te serbar saprò
A due. Gli affetti miei.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

Licori, e Medoro.

Lic. Dunque, perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al suo pastor sarà Licori?
Med. E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un innocente affetto?
Lic. L' alma che in me s' annida,
Non sa nemmen per gioco essere infida.
Med. Taci, Licori, e lascia
Così rigidi sensi
A Ninfa men di te gentile e bella;
Che l' amare in tal guisa
Rozzezza ormai, non fedeltà si appella.
Lic. Perdonami, Medoro; io non sapea
Che per esser gentile
Bisognasse talora esser fallace.
Ma poichè a questo prezzo
Gentilezza si merca,
Dimmi che far io debba
Perchè Orlando il mio amor non prenda a
(vile;
Ed anch' io cercherò farmi gentile.
Med. Angelica abbastanza
A finger t' insegnò parole e sguardi.
Digli che avvampi ed ardi,
Che lontana da lui pace non trovi;
Di' che brami pietà; sospira e mesci
Di qualche lagrimetta
Quelle amorose note.

Lic. Piangere!
Med. Ah tu non sai
Quanto di bella donna il pianto puote.
Quell' umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il sol,
Meglio risplende.
In quel cadente umor
Tempra i suoi strali Amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.
Lic. Ecco, Orlando a noi viene.
Med. Il tempo è questo
Da porre appunto in opra il nostro avviso.
Lic. Sento già di rossor tingermi il viso.

Orlando, Licori, poi Tirsi.

Orl. Vezzosetta Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?
Lic. Io la lasciai pur ora
Di quel limpido lago in su le sponde,
Che le sue placid' onde
Nella valle de' mirti aduna e stagna;
Fillide a me compagna
Le insegna i pesci ad ingannar coll' amo.
Orl. Se non ti spiace, a ritrovarla andiamo.
Tir. (Con Orlando Licori? Udiam che dice.)
Lic. No; che in partir da lei
Disse che fra momenti a te venia.
Forse la doppia via
C' impedirebbe il ritrovarla. Intanto
Qui l'attendiam, ch'ella verrà. Ti è forse

Sì nojosa Licori,
Che non sai restar seco un sol momento?
ORL. Anzi cara mi sei.
TIR. (Cieli, che sento!)
LIC. Sì, ma... (Che mai dirò!) Tu, sempre av-
(vezzo
A cittadini affetti,
Così basso mirar forse non vuoi.
TIR. (Infida!)
ORL. Io non intendo i detti tuoi.
LIC. T' intenderei ben io,
Se di amor mi parlassi. Ah tu non curi,
E non intender fingi
Questi selvaggi e pastorali amori.
ORL. Forse meco scherzar piace a Licori.
TIR. (Che pena!)
LIC. Io non ischerzo;
Tu scherzi ben col mio dolore, e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O nol curi, o t'infingi, o non l'intendi.
TIR. (E l' ascolto e non moro?)
LIC. Ma senti, Orlando, senti:
Tu trovasti, nol niego,
Ninfa di me più vaga e più gentile,
Che meglio il crin si adorna,
Che meglio parla e che più dolce muove
I suoi sguardi vivaci e lusinghieri;
Ma di me più fedele invan lo speri.
ORL. La bella mia nemica
Sia fiera e sia crudel;
Ingrata ed infedel
Mi piace ancora.

Quando a quest' alma torni
L' antica libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.

TIRSI, e LICORI.

TIR. ALLA bella Licori,
Sprezzatrice de' boschi,
Amante degli eroi,
Tirsi oscuro e negletto,
Povero pastorel umil s' inchina.
LIC. Tirsi ancor si compiace
Di rinnovar così gli scherni miei?
TIR. Anzi cara mi sei.
LIC. Dunque cara ti sono,
E ti piace vedermi
Così schernita, e tollerare il puoi,
Mio Tirsi?
TIR. Io non intendo i detti tuoi.
LIC. Come! tu non m' intendi? Ah che il tuo
(petto
È già fatto ricetto
Di nuove fiamme e di novelli amori.
TIR. Forse meco scherzar piace a Licori.
LIC. Tirsi, ascolta: ove fuggi?
Fermati un sol momento,
Poi dimmi, se potrai, ch' io son fallace.
TIR. Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.
Non giova il sospirar,
Non lagrimar per me;
Tirsi più tuo non è,
Licori infida.

Godi del nuovo amor:
Troverà Tirsi ancor
Ninfa, se non più bella,
Almen più fida.

ANGELICA, e LICORI.

ANG. PERCHÈ, bella Licori,
Così mesta ti miro e sì dolente?
LIC. Vanne, Angelica, vanne;
Cerca con altra Ninfa
Meglio impiegar gl' insegnamenti tuoi.
ANG. Perchè parli in tal guisa? Orlando forse
L'amor tuo disprezzò?
LIC. Sarebbe poco,
Perchè poco mi cal; ma Tirsi, oh Dio!
Intese, e l' amor mio credè verace;
E sdegnato mi disse:
Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.
ANG. E per questo ti affanni,
Semplicetta che sei?
LIC. Tu vai meco scherzando:
Io perdo Tirsi e non acquisto Orlando.
ANG. Se non acquisti Orlando,
Tirsi non perderai. Credi tu forse
Che uno sdegno improvviso
Sveller possa dal cor l' antico affetto?
T' inganni; anzi talora
Devi ad arte mostrar che tu non l' ami;
Che se Tirsi ti crede
Preda troppo sicura, in altra parte
Il suo cor volgerà. Quel cacciatore,
Che ha la lepre nel laccio,

Più non la cura, e solo
Presso a quella che fugge affretta il piede.
Lic. Intanto io piango, e'l mio pastor non rie
(de.
Ang. Ma quando a te placato
Il caro Tirsi ritornar vedrai,
Il passato dolor ti scorderai.
Quel cauto nocchiero,
Che vide raccolto
Con pallido volto
L' orror della morte
Fra l' ire del mar,
Se tocca la sponda
Col ricco naviglio,
Si scorda il periglio,
E all' aura seconda
Ardito ritorna
Le vele a spiegar.
Lic. Cotesti tuoi sì strani
Dogmi d' amare a me seguir non giova.
Ang. Fa ciò che vuoi; te n'avvedrai per prova.
Ma teco invan consumo
L' ore del giorno, e veggo omai che il sole
Fa rosseggiar l'occidental marina.
Nella notte vicina
Vo' col favor dell' ombre
Ad Orlando involarmi. Intanto, o cara,
Ciò che fia d' uopo ad apprestar n' andia-
(mo.
Lic. Sì; ma se Orlando a sorte
Sa la tua fuga, e ti raggiunge, allora
D' Angelica e Medoro
Qual governo farà?

Ang. Vana è la tema.
Medor non vide mai,
E in pastorali spoglie
Nemmen per segni ci ravvisare il puote.
Io, mercè quest' anello
Che invisibil mi rende agli occhi altrui,
Fuggirò facilmente i guardi sui.
Lic. Dunque già n' abbandoni,
Nè più ti rivedrò?
Ang. Chi sa che un giorno
Benigno il ciel non ne congiunga. Intanto
Da me ricevi in dono
Questo, che il manco braccio
M' adorna e cinge aureo legame. In lui
Il minor pregio è la ricchezza. Osserva
Con qual maestra mano
L' artefice prudente
Le gemme all'oro attentamente unio;
Talchè non ben distingui
Se le congiunse o la natura o l' arte.
Poi tutti a parte a parte
Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo;
Con quai piccioli nodi insieme avvinti
Sono uniti e distinti;
Talchè formano un cerchio,
Quasi serico laccio,
Pieghevole e tenace.
Lic. È un simil dono,
Più che al mio merto, a tua grandezza e-
(guale.
Ang. Se Angelica ritorna
Il patrio soglio a ricalcar giammai,

Premio maggior della tua fede avrai.
Orsù, non è più tempo
Di trattenerci a favellar; Medoro
N' attende ascoso in quel riposto speco:
Andiam.

Lic. Vanne, che or or Licori è teco.

Licori.

Questo è il metallo infame,
Di cui parlando il genitor talvolta,
Fuggi, disse, o Licori,
Quei fallaci splendori.
Con l' insidie e le risse
Ei nacque a un parto solo; egli si fece
Indegno prezzo d' innocenti affetti;
E i maritali letti
Furon per lui talor tragiche scene.
Me beata e felice,
Che di lui non mi curo
Ornar le membra o riempir la mano!
Quei limpidetti umori,
Quei semplicetti fiori
Che m' offre il prato e'l fiumicello in dono,
I fregi miei, le mie ricchezze sono.
Se i rai del giorno
L' ombra ci fura,
La notte oscura
Per me non è.
Se fa ritorno
L' alba novella,
Sempre più bella
Spunta per me.

ORLANDO, e TITIRO.

ORL. Dunque è Angelica amante?
TIT. Amante.
ORL. E questo
Medor che tu mi narri,
È oggetto del suo amor?
TIT. Questo.
ORL. Io nol credo.
TIT. Se nol credi al mio labbro,
Credilo agli occhi tuoi. Quindi d'intorno
Tronco non v'è che di lor man non mostri
Impresse queste note:
Liete piante, verdi erbe e limpid' acque,
A voi rendon mercè de' lor riposi
Angelica e Medoro amanti e sposi.
ORL. Ma come in un momento
S'avanzò tanto un improvviso amore?
TIT. Non ha due volte ancora
Cintia scemata la notturna luce,
Ch'io cercando pel bosco
Una giovenca mia, che fuor di mandra
Già da due giorni e senza guardia giva,
Sentò che ad alta voce
Regal donzella a se mi chiama, e miro
Medor che avea di sangue il terreh tinto,
Ed era presso a rimanerne estinto,
Ella da incognit' erbe il succo espresse,
Talchè da quel liquore
Ei racquistò vigore,
E sopra il mio destriero
Si ricondusse in questo albergo. Quivi

La medica cortese
Non volle ch' altra mano al fianco infermo
S' accostasse giammai.
Alfin, quando si vide
Sul volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la sua pietà divenne amore:
Onde il bramò consorte,
E diè se stessa e la sua destra in pegno
Di sue fe, del suo scettro e del suo regno.
ORL. Ed il ver tu mi narri?
TIT. Un tale amore
È noto in queste selve ai sassi ancora.
ORL. Perfidissima donna,
Anima senza fede! or questi sono
Quelli teneri sensi
Che mi giurasti? In questa guisa
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelsi trofei
Che ho sol per tua cagione
In India, in Media e in Tartaria lasciato?
Va pur, fuggi ove vuoi;
Cerca del vasto mare
Le riposte caverne, o ti riduci
Nel centro della terra; ovunque vai,
No, che non troverai
Parte così sublime o sì profonda,
Che all' ira mia, che al mio furor ti ascon-
(da.
Ti giungerò, crudele;
Ti sbranerò su gli occhi
L'infame usurpator de' miei contenti;
Il cadavere indegno

Lascerò palpitante ai corvi in preda;
E renderatti a lui,
Se forse più veloce
Verso il regno dell'ombre i passi affretta,
Compagna nel morir la mia vendetta.
Mi proverà spietato
Chi mi sprezzò crudel;
Nè al braccio mio sdegnato
Potrà rapirti il ciel.

TITIRO.

SEMPRE è il tacer miglior consiglio: or mira
Come incauto parlai!
Ma chi creduto avrebbe
Che d' Angelica Orlando amante fosse?
Ve' di che strani effetti Amore è padre!
Giovanetti inesperti,
Che trattate per gioco
I suoi strali, il suo foco,
Voi non sapete ancora
Come i sudditi suoi governa Amore.
Fuggite, ah sì fuggite
Quei lusinghieri sguardi,
Quegli affetti bugiardi!
Vi attendono in quel crine
Le tenaci ritorte,
Ed in quel ciglio o servitude o morte.
Non cerchi innamorarsi
Chi lacci al cor non ha.
Invan voi piangerete
Allor che non potrete
Tornare in libertà.

LICORI, e TIRSI.

TIR. ADDIO, Licori, addio; lascia ch'io vada
Ove col suo Medoro
Angelica m'attende.
LIC. Oh Dio, tu parti,
Nè t'incresce lasciarmi?
TIR. Ah se m'incresce,
Cara, tu sola il sai; ma la dimora
Molto brieve sarà: sol ch'io conduca
Fuòr della selva i fuggitivi amanti,
Farò col nuovo giorno
Alla bella Licori anch'io ritorno.
LIC. Deh non far più, ben mio,
Oltraggio co' sospetti alla mia fede.
TIR. Io temer non vorrei;
Ma tu sei troppo vaga, io troppo amante.
LIC. Almen, finchè la sorte
T'allontana da me, pensa ch'io t'amo.
TIR. Fuorchè quel del tuo volto,
Da lungi, o da vicino
Non sanno i miei pensieri altro cammino.
Il piè s'allontana
Dal caro sembiante;
Ma l'alma costante
Non parte da te.
L'uffizio di quella
Fan dentro al mio petto
La speme, l'affetto,
La bella mia fe.

ANGELICA, e MEDORO.

ANG. FUGGIAM, bell' idol mio,
Dallo sdegno di Orlando; in quest' orrore
Amor ne cela, e ne fa scorta Amore.
MED. Fuggiam dove tu vuoi, mia bella luce;
Che la tacita notte
E le opache foreste
Non hanno orror per me, se teco io sono.
ANG. Questa ruvida spoglia, in cui risplende
Più semplice e più vago il tuo sembiante,
È forse al molle fianco ingrato peso:
Ma soffrila, ben mio, soffrila, e dona
Quest' impaccio nojoso
Alla tua sicurezza, al mio riposo.
MED. È troppo lieve, o cara,
Prova dell' amor mio ciò che m' imponi.
Dimmi che al ferro ignudo
Offra intrepido il sen; di' che mi esponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor; dimmi ch' io mora;
Che se tu mel comandi,
Mi fia dolce il morir.
ANG. Cessin gli Dei
Augurio sì crudel: vo' che tu viva,
Ma che viva per me. Non vedi il cielo
Come arride pietoso ai nostri amori?
Ecco dall' onde fuori
Spunta la bianca luna, e 'l ciel rischiara
Col suo tremulo raggio, e fin del bosco
Fra gli intricati rami,
Penetrando furtiva,

A regolar gl' incerti passi arriva.
MED. Se al suo placido volto
Importuno vapor non copre il lume,
Con l'umido splendore
Sarà dolce compagna al nostro errore.
Bella Diva all' ombre amica,
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio il nostro amor.
Nuda splendi e chiara in cielo,
Come allor che senza velo
Fosti in braccio al tuo pastor.
ANG. Andiam, Medoro, andiamo;
Tu sai che son per noi
Preziosi i momenti, e tu mi sei
Caro così, che di me stessa io temo.
Ad ogni ombra che miro,
Parmi che orribil fera esca dal bosco,
O che Orlando ti giunga,
E da me ti scompagni, anima mia.
E, quand' altro non temo,
Temo che l'aura istessa ed ogni fronda
L'insidiator dell' idol mio nasconda.
MED. Ma Tirsi ancor non veggo; e s'ei non vie-
(ne,
Chi mai n' additerà l'ignota via?
ANG. Andianne a lenti passi,
Ch'ei ne raggiungerà; forse che al fonte,
Che dal colle de' lauri in giù discende,
Or di noi più veloce egli n' attende.
MED. Dunque addio, care selve;
Selve per me beate, or ch'io vi lascio,
Qual interno dolor prova il cor mio!
ANG. Antri felici, addio; no, ch'io non posso

Volgere in voi, partendo, asciutti i lumi.
In voi vollero i Numi
Che nascesse il mio amore: or voi serbate
Con l' amorose note,
Che la mia man ne' vostri sassi impresse
Entro il concavo seno,
Dell' amor mio le rimembranze almeno.
Io dico all' antro, addio;
Ma quello al pianto mio
Sento che mormorando,
Addio risponde.
Sospiro, e i miei sospiri
Ne' replicati giri
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

ORLANDO.

Ove son? Chi mi guida?
Queste, ch' io calco ardito,
Son le fauci d' Averno o son le stelle?
Le sonanti procelle,
Che mi girano intorno,
Non son dell' Ocean figlie funeste?
Sì, sì dell' Ocean l' onde son queste.
Vedi l' Eufrate e il Tigri
Come timidi e pigri
S' arrestano dinanzi al furor mio!
Oh Dio, qual voce, oh Dio,
Quali accenti nojosi!
Angelica e Medoro amanti e sposi!
Numi, barbari Numi,
Angelica dov' è, perchè s' asconde?

Rendetela ad Orlando, o ch'io sdegnato
Farò con una scossa
Fin dai cardini suoi crollare il cielo;
Confonderò le sfere,
Farò del mondo una scomposta mole,
Toglierò il corso agli astri, i raggi al sole.
Infelice, che dissi?
Misero, che pensai!
Io volger contro il ciel la destra, il brando!
Crudo Amor! donna ingrata! e folle Orlando!
Deh lasciatemi in pace;
Che volete da me, maligne stelle?
Ah sì, ben io v' intendo:
Quei sanguinosi lampi,
Quell' infauste comete
Son dell' ira del ciel nunzi crudeli.
Partite; io del suo sdegno
Il ministro sarò: vuol ch' io mi svella
Dalle fauci la lingua? o che col ferro
A quest' alma dolente apra la via?
Il farò volentier: brama ch' io mora?
Orlando morirà: vi basta ancora?
Da me che volete,
Infauste comete?
Non più, ch' io mi sento
L' inferno nel sen.
Ma qual astro benigno
Fra l'orror della notte a me risplende?
Chi la pace mi rende? Ah sì, tu sei,
Angelica, cor mio; ma tu paventi?
Vieni, vieni: ove fuggi?
Più sdegnato con te, cara, non sono;
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.

Aurette leggere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Che torna il mio ben.

LICENZA.

Questo è il dì fortunato, augusta Elisa,
In cui la tua grand' alma
Con la terra cambiò l' astro natio.
Ah so ben ch' io dovrei
Sol della gloria tua vergar le carte;
Non d' Orlando e Medoro
Rinnovar le follie, cantar gli amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue senza far onta al vero?
Forse è minor delitto
Tacere i pregi tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio;
Che son de' miei pensieri
Interpreti più fidi
Il silenzio e il rossor che le parole.
Parli di tua grandezza
Chi, aprendo i vanni a più felice volo,
Serba vigore a sì gran peso uguale.
Io ripiegando l' ale,
Da queste umili sponde
Caldi voti alle stelle intanto invio.
Scorga l' invida Parca,
Mentre al temuto soglio
Con l'invitto consorte il ciel ti serba,

Ben cento volte e cento
Su i gioghi di Pirene
L' orride selve dagli antichi rami
Scuoter le nevi e rinnovar le chiome :
Dal tuo fecondo seno
Germogli a nostro pro viril rampollo :
E 'l genitor felice
Vegga l' augusto Infante
Scherzar , fanciullo ancora ,
Col grave usbergo e col paterno alloro ;
Poi fatto adulto e grande ,
Non già quel che divide
Dai Garamanti il favoloso Idaspe ,
Ma sia de' suoi trionfi
Breve sentier quel che misura il sole.
E 'l mondo, allor che avrà per ogni loco
L' austriaco Nume il suo poter disteso,
Ne soffra il giogo e non ne senta il peso.

CORO PRIMO.

In così lieto dì
Ride sereno il ciel ,
Nè turba oscuro vel
Del sol la face.

CORO SECONDO.

In così lieto dì
Più bello il mondo appar ,
E nel suo letto il mar
Senz' onda giace.

TUTTI.

Di Elisa al dolce nome
L' erbetta il suol riveste,
Tacciono le tempeste,
E l' aura tace.

FINE.

LA CONTESA

DE' NUMI

Festa teatrale scritta dall' autore in Roma l' anno 1729 ad istanza del Cardinale di Polignac, allora ivi Ministro della Corte Cristianissima, e sontuosamente rappresentata la prima volta con musica del Vinci nell' ornatissimo cortile del palazzo di Sua Eminenza, per festeggiare la nascita del Real Delfino di Francia.

INTERLOCUTORI.

Giove.
Marte.
Apollo.
Astrea.
La Pace.
La Fortuna.

L' azione si rappresenta sul monte Olimpo.

PARTE PRIMA

Giove.

Qual ira intempestiva
V'infiamma, o Numi, e del tranquillo Olim-
(po
Turba il seren? L' arco, la spada e l' asta
Perchè stringe sdegnoso

Marte, Apollo ed Astrea! Scomposta il crine
Perchè cura non ha di sua bellezza
La Pace, de' mortali amore e speme?
E la fortuna avvezza
Sempre a scherzar, come or si lagna e geme?
Un' altra volta forse
Si fa guerra alle stelle;
E d' Inarime e d' Etna
Encelado e Tifeo scuotono il peso?
Forse il pomo conteso
Uscì di mano alla Discordia stolta
Su le mense celesti un' altra volta?
Taccia, qualunque sia
La cagion degli sdegni. Udir non voglio
Voce che non risuoni
D' applauso e di piacere. Oggi quel Giglio,
Che su le regie sponde
Già della Senna io di mia man piantai,
Che alla cura de' Fati
Sollecito commisi, e di cui tanto,
Numi, fra voi si ragionò nel cielo,
Di Germoglio felice orna lo stelo.
Oggi per me non sudi
L' adusto Fabbro antico
Su le Sicane incudi
I folgori a temprar:
E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.
MAR. Cagion di nostre gare
È il germoglio real.
ASTR. Ciascun di noi

Ne pretende la cura.

APOL. Esser degg'io
Per il gallico Achille
Il tessalo Chirone.

PAC. Il grado illustre...

FORT. Di tanto onor la spene...

PAC. A me sola è dovuta.

FORT. A me conviene.

GIO. Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Giove istesso sarà. Ciascun di voi
Senza sdegno produca i merti suoi.

APOL. A me del regio Infante
Si contende la cura! A me, che trassi
Tutto l'aonio coro
Su le galliche sponde, e mi scordai
Di Libetro e di Cinto
I placidi recessi? A me, che l'ombra
Dell'eliconio alloro
Posposi a quella de' bei Gigli d'oro!
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia
Su le moderne scene
I gallici coturni invidia Atene.
A' cigni della Senna
Io le lire temprai. De' chiari ingegni
Io regolai l'ardire, e loro apersi
Gli arcani di natura, il giro alterno
Delle mobili sfere; il sito, il moto,
La distanza degli astri; e quanto ascose
Nell'oscuro a' profani antico scritto
Il savio già misterioso Egitto.

Se la cura è a me negata
Della Pianta fortunata,
Il cultor chi mai sarà?
O l' onor di tal contesa
Premio sia de' miei sudori,
O per sempre a un tronco appesa
La mia cetra tacerà.

PAC. Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti composi
Il pacifico albergo. Ai Franchi Regi,
Nell' ozio mio fecondo,
Fu permessa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi
Le bell' arti smarrite intorno al soglio:
Tu condottier ne fosti, io l' educai:
Crebbero nel mio seno, e crebber tanto
Che l'animar le tele,
Donar spirito a' bronzi e vita a' marmi
È alla gallica industria umile impresa:
D' Aracne e di Minerva
I sudori emular, del pallid' oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli stami è picciol vanto
Delle franche donzelle. I fiumi istessi
Ad onta di natura
Appresero a salir per via sublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.
Per me la greggia errante
Intesa a seguitar
La pastorella amante,
Del bellicoso acciar
Non teme i lampi.

L' agricoltor sicuro
Per me non sa temer
Che barbaro destrier
Gli pasca i campi.

MART. Come usurpi i miei pregi! E non ravvisi
Qual è, s'io t'abbandono, il tuo periglio?
Che l' ozio tuo del mio sudore è figlio?
Io del reale Infante
Agli avi armai la destra: i regni loro
Difesi, dilatai. Fu mia fatica
Dell' Affrica il timore, onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passegger solca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell' onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la sete.
Io quei tesori onde alimento avete,
Raccolsi, o Muse; e non si lagni Apollo,
Se, talvolta importuno,
Dell' armoniche corde il suono oppresse
Lo strepito dell' armi:
Pensi che l' armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.
Del mio scudo bellicoso
Sotto l' ombra assicurata
Ha la Pace il suo riposo,
Canta Apollo e scherza Amor.
Se d' allori e se di palme
La tua Gallia, o Giove, onorì,
Queste palme e quegli allori
Son cresciuti al mio sudor.

ASTR. Dopo la fortunata
Innocente dell' oro età primiera,

Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo, al ciel volai.
Allor, Giove, tu il sai,
Tiranni de' mortali
Si fero i sensi: allor conobbe il mondo
La feconda di risse
Brama di posseder, l' avida tanto
E di sangue e di pianto,
Inquieta Discordia, il pertinace
Odio nascosto, il violento Sdegno,
E l'altre furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degli invitti Borboni
La stirpe intesa, al mio soggiorno antico
Mi richiamò, m' accolse,
Mi diè loco nel soglio, e volle meco
Dividere i consigli,
Allevar col mio latte i regi figli.
Come crescan gli eroi
Commessi al mio governo
Giove, se vuoi saper, l' opre rimira
Del regnante Luigi, e lo vedrai
Nell' aurora degli anni emulo agli avi.
Osserva e premj e pene
Con qual maturo senno egli divida:
Chiedi a' sudditi regni
Quanto è dolce il suo freno; e chiedi al mon-
(do
Dalla sua man pacifica o guerriera,
Quant'ebbe, quanto gode e quanto spera.

Con umil ciglio
Da Giove implora
Esser del Figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del Genitor.
Il Germe altero
Da me nudrito
Del mondo intero,
Del soglio avito
Sarà il sostegno,
Sarà l'amor.

FOR. Se il Genitor felice
Tanto dalla tua mano, Astrea, riceve;
La bella Genitrice
Meno alla cura mia forse non deve.
Io dell' eccelsa Donna
Esposi i pregi al gallico Monarca,
Onde questi ammirando
Le pellegrine doti,
Del suo cor, del suo volto, il sangue illustre,
I reali costumi e le seguaci
Grazie e Virtù che le facean corona,
Lei scelse a' regi affetti
Fra gli applausi de' regni a lui soggetti.
Delle soglie reali
Di già più volte a penetrar l' ingresso
Da me Lucina apprese. A me promette
Di ritornar sovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del pargoletto Alcide
Chiedo a ragiòn la cura; ed io la chiedo,

Che misero o contento
Posso rendere il mondo a mio talento.
Perchè viva felice un Regnante,
No, non basta che vanti la cuna
Circondata di regio splendor.
Se compagna non ha la Fortuna,
La Virtù senza premio si vede,
E mercede non trova il valor.
Giov. In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.
Mart. E chi può dirsi
Uguale a Marte?
Fort. Alla Fortuna uguale
Chi mai dirsi potrà?
Apol. Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?
Pac. } I doni miei?
Astr. }
Fort. Ah, se scelta io non sono,
Aprirò per vendetta alle sventure
Delle spelonche oscure,
Dove le imprigionái, le ferree porte.
Mart. Porterò stragi e morte
Su i miseri mortali: alle sanguigne
Portentose comete
Torbido lume accenderò; discordi
Gli astri farò; confonderò le sfere.
Pac. Di sudato piacere
Ministra non sarò, ma d'ozio imbelle.
Astr. Ad abitar le stelle
Sdegnata io tornerò.
Apol. L'arco e la lira

Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.

GIOV. Non più : tacete.
Dunque serve un mio dono,
Che pace è della terra ,
In tutto il cielo a seminar la guerra ?

FORT. Troppo sublime è il prezzo
Della nostra contesa.

MART. Deh perchè la gran lite è ancor sospe-
(sa?

GIOV. Finor mostraste , o Dei ,
Della stirpe sublime
Quanto opraste a favore. I merti vostri
Ugualmente son grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga , esponga ognuno
Per qual via , con qual arte
Del pargoletto Eroe
La mente formerà.

ASTR. Sarà mia cura...

APOL. Il mio studio sarà...

GIOV. Troppo voi siete
Impazienti , o Numi. I vostri affetti
A ricomporre , a meditar l' impresa
Spazio bisogna ; io lo concedo. Intanto
Di lieti auguri e d' armonia felice
Dell' Olimpo risuoni ogni pendice.

CORO.

Del Giglio nascente
Le tenere frondi
A tre. Conservi , fecondi
La cura del Ciel.

Ogni astro ridente
Le frondi novelle
A tre. Difenda dai danni
Del caldo, e del gel.

TUTTI.

E il crescer degli anni
Gli accresca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma fin con le palme
Contrasti d' età.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

Marte.

Alfin decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbi tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell' educar gli eroi?
Il real Pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Sul duro scudo, a non smarrirsi al tuono
Dei cavi bronzi, a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al suon dell' armi.
Apprenderà fanciullo
Dell' elmo luminoso e dell' usbergo
A sostener l' incarco. A lui vegliando
Farò che l' asta e 'l brando
Sia materia a' suoi scherzi: a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi e guerrieri.
Quindi l' adulto Eroe quasi per gioco
L' arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie; e il grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.
Timida si scolora,
Che nell' Eroe nascente
De' regni suoi l' aurora
Prevede il domator:

Ed agghiacciar si sente
Tra l' infocate arene
Di Cirra e di Siene
L' ignudo abitator.

Pac. Ah del real Fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d' intorno
Gli ulivi germogliar. Di questi all' ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli attici fogli, or su i latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar; da qual sorgente
Diramino gli affetti; e qual distrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio o virtù; chi fabbricò, chi oppresse
Gl' imperi più temuti; e qual destino
A servire, a regnar traesse seco
L'Assiro, il Mèdo, il Persiano, il Greco:
Onde poi, su l' esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti,
Possa nel seno oscuro
De' Fati antiveder quasi il futuro.

Non meno risplende
Fra l' arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria d' un Re.
Sì nobil decoro
D' un soglio è l' ulivo,
Che forse l' alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

FORT. Ma perchè sia felice
La prole generosa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io su la cima
Della ruota volubile e incostante
Farò che 'l piè tremante
Da' primi giorni orme sicure imprima;
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori;
Onde, ad opre maggiori
Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.
Se vorrà fidarsi all' onde,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar l' armate schiere
Vuol per monti o per foreste,
Io di quei le cime altere,
Io saprò l' orror di queste
Insegnarle a superar.

ASTR. Necessaria a' Monarchi
È la scuola d'Astrea. S'apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso Germe,
Sovra l' ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano,
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso, ed usurpar non possa
Il dominio di quella
L'odio e l'amor. Quindi, pietoso agli altri,
Rigido con se stesso, al mondo intero

Farà goder nel vero
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloso Alcide.
Delle serpi omicide
Gli assalti insidiosi
Vincer saprà, benchè vagisca in cuna;
Gli aliti velenosi
Dell' Idre rinascenti
Dissiperà quando fia d' uopo; ardito
Saprà, da me nudrito,
Gli omeri sottoporre
Di Atlante al peso; e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il cielo.
Non si vedrà sublime
Chi l' innocenza opprime;
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E il popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

Apol. Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia o spada,
Non d'elmo, di lorica o d' altro arnese
D' uopo mi fia. Basta che in man talora
Io mi rechi la cetra e che m' ascolti
Cantar degli avi suoi
Il Fanciullo real l' inclite imprese:
Ne' domestici esempi
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core
De' Carli e degli Enrici

Saran le gesta e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da Lui che regge
Colà dal soglio ibero
In due mondi diviso il vasto impero?
Uguaglierà coll'opre
L'onor dei gran natali il fortunato
Della pianta real Germe novello,
Sé l'avo imita e il Genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risonar gli farò; ma più d'ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il Grande, ora il Giusto ed ora il Pio.
Fra le memorie
Degli avi suoi
Questo sublime
Germe d'Eroi
Di bella invidia
Si accenderà.
E al par di quelli
Co' suoi trofei,
Per farsi oggetto
De' carmi miei,
Alle vittorie
Si affretterà.
Giov. Abbastanza finora, o delle stelle
Felici abitatori
Parlaste ed ascoltai. La dubbia lite
È tempo ormai che si decida. Udite.
Non v'è fra voi chi basti
Solo all'impresa. È necessaria, o Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte

Il real Pargoletto
Scuola troppo feroce ; e diverrebbe
Languido in sen d' un' oziosa pace :
Onde col Nume audace
La Dea nemica all' ire
Con tal arte alternar l' opra si vegga ,
Che l' eccesso dell' un l' altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna ;
Ma di Fortuna i temerari voli
La prudenza raffreni
Della vigile Astrea. Varcar sicuro
Il mar potrà delle vicende umane ,
Purchè restino in cura ,
Sia calma o sia tempesta ,
Le vele a quella , ed il governo a questa.
Stimolar la grand' alma
Degli avi illustri ad emular l' imprese
Basti al delfico Nume ; e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincresca ad alcuno
Il concorde sudor. Di questo a parte
Anche Giove sarà. Deve il Germoglio ,
Speme ed onor del glorioso stelo ,
Tutto occupar nella sua cura il cielo.
All' opre si volga
La schiera immortale :
Che lenta ravvolga
Lo stame reale
La Parca severa ,
Mia cura sarà.

E il Germe che a' voti
Del mondo è concesso,
I tardi nepoti
Scherzarsi d'appresso
Canuto vedrà.

PAC. Della mente di Giove
Degno è il decreto.

ASTR. Io non ricuso il freno
Della legge immortal.

MART. Sudar nell' opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.

APOL. Al fortunato suolo...

FORT. Al soggiorno real...

APOL. }
FORT. } Vadasi a volo.

GIOV. Eccomi vostro duce:
Venite, o Numi; e in avvenir lasciando,
Marte il getico lido,
Febo Elicona, ognun l' Olimpo a tergo,
Sia la gallica reggia il nostro albergo.

CORO.

Accompagni dalla cuna
Il Germoglio avventuroso
La Virtude, la Fortuna,
La Giustizia, ed il Valor.
E d' onor, d' età cresciuto,
In lui trovi il suo riposo
La felice Genitrice,
Il temuto Genitor.

FINE.

L' ATENAIDE

OVVERO

GLI AFFETTI GENEROSI.

Azione teatrale, scritta dall' aùtore in Vienna l'anno 1762 d' ordine degli Augustissimi Regnanti, e posta in musica dal Bonno, per doversi rappresentare privatamente negl' interni appartamenti del palazzo Cesareo dalle Altezze Reali di cinque Arciduchesse d' Austria; cioè le Serenissime Maria Isabella di Borbone, prima consorte dell'Arciduca Giuseppe (poi imperator de' Romani) Marianna, Maria Cristina (poi Duchessa di Saxen-Teschen) Maria Elisabetta, e Maria Amalia (poi Duchessa di Parma): ma non ne permise la già disposta esecuzione l' inaspettata ultima infermità della soprannominata Arciduchessa Isabella di Borbone.

INTERLOCUTORI.

Teodosio il Giovane, *Imperator d' Oriente, amante occulto di Atenaide.*

Marziano, *insigne e benemerito capitano degli eserciti imperiali, amante di*

Atenaide, *donzella ateniese, poi Imperatrice di Oriente, illustre per virtù, per dottrina, e per bellezza, amante occulta di Teodosio.*

Pulcheria, *maggior germana di Teodosio, Reggente dell' Impero greco, ed amante occulta di Marziano.*

Asterio, *Principe giovanetto del sangue imperiale, amante di Atenaide.*

L' elevazione della illustre Atenaide al trono imperiale d' Oriente, è l'azione del presente drammatico componimento, tratta dagli scrittori della Storia Bizantina: e si rappresenta in un delizioso palazzo imperiale alle sponde del Bosforo Tracio.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Spazio ombroso de' giardini, circondato e coperto d' alte e frondose piante, e guarnito all' intorno di muscosi sedili. Corrispondono tre ineguali aperture di questo a tre diversi vjali: ai laterali dei quali servono di termine due abbondanti cascate di limpidissime acque, ed a quello del mezzo l'eminente facciata del palazzo imperiale.

TEODOSIO, e MARZIANO.

TEOD. MARZIANO amante! E il crederò? di (Marte
Fra gli studi indurito, or per un volto
Quel tuo gran cor sospira,
E nutrito agli allori, ai mirti aspira?
MAR. Sì, Augusto, amo Atenaide, e son super- (bo
De' miei nobili affetti. È ingrato al cielo,
Che di sì bella in lei
Chiara parte di se la terra onora,
Chi conosce Atenaide e non l' adora.
TEOD. (Pur troppo il so.)
MAR. Dove finor si vide
In beltà sì divina
Più modesta dottrina,
Più amabile virtù? Chi seppe mai
Destar, com' ella desta in ogni petto,
Con l' amore il rispetto; e al par di lei

Sempre regger su l' orme
Di ragion conduttrice
Quanto fa, quanto pensa e quanto dice?

TEOD. Basta per ogni lode il voto solo
Della saggia Pulcheria. Ella scoperse
Astro sì bello, e la nativa Atene
Per noi ne impoverì. Degna la vide
D' esserle sempre accanto, e de' materni
Teneri affetti suoi. Voto sì grande
Quanti e quai son decide
I pregi in Atenaide, e in te le cure
Giustifica d' amor. Ma la sua destra
Mal chiedi a me: bisogna,
Duce, l' assenso suo. Questo primiero
Dimanda a lei. L'hai forse già?

MAR. Lo spero.

TEOD. T' ama dunque Atenaide?

MAR. Amante io sono,
Ella è gentile; e a lusingar se stesso
Sempre trova un amante
Qualche ragione in un gentil sembiante.

TEOD. Chiaro spiegati seco: offriti sposo;
Cerca da lei prima l' assenso, e poi..

MAR. Dal tuo, signor, l'opra incominci. Incerto
Di questo, io nulla ardisco. Alla mia speme
Manca il più grande influsso.

TEOD. (Oh Dio)

MAR. Lo vedo,
Ti sembra, e a gran ragion, troppo maggiore
Del mio merito il dono.

TEOD. Taci. Ingrato così, Duce, io non sono.

MAR. Dunque...

TEOD. Non più: va; d'ottener procura

D' Atenaide l' assenso. A tanto affetto
S' ella il suo non ricusa, il mio prometto.

MAR. Son felice a tanto dono:
E il mio sangue, i giorni miei
All' autor dovuti sono
Della mia felicità.
Sempre armata in tua difesa,
Pronta sempre ad ogni impresa,
Nuove palme a' piè del trono
Questa man ti adunerà. (1)

SCENA II.

TEODOSIO.

Così rende un impero
Il possessor felice? Ah non è vero.
Servendo al bene altrui
Io comincio a regnar. Vittima io sono
Della comun felicità. Vorrebbe
Alla bella Atenaide
Offrirsi il core; e la ragion gl' impone
D' offrirsi a chi non ama. Oh dura legge!
Oh barbaro dover! Ma, sciolto ancora
Da un tal dover, come soffrir potrei
Di rendere infelice il gran sostegno
Di quel soglio ch' io premo? Un generoso,
Un invitto, un amico
Eroe, che tanti oprò, che tante diede,
Prodigi di valor, prove di fede?
Ah no. De' proprj affetti arbitro ormai,

(1) *Parte.*

Teodosio, ti rendi.
Con qual dritto pretendi
L' ubbidienza altrui, finchè non sai
Esigerla da te? Vinci te stesso:
Cedi al pubblico ben; dà premio al merto;
E Atenaide in obblio...
Atenaide obbliar! Ma come? Oh Dio!
Che difficile impresa! Ah troppo è questo
Sacrificio inumano:
Troppo...

SCENA III.

PULCHERIA, e DETTO.

PUL. Augusto, germano,
Che decidesti alfine
De' proposti imenei?
TEOD. Tutta dipende
Dalla bella Atenaide
Di Marzian la sorte.
PUL. Che!
TEOD. Sì. S' ella lo accetta, io non saprei
Negarla a tanto merto.
PUL. L'ama ei dunque?
TEOD. E la chiede.
PUL. Ah tal novella
Mi sorprende, il confesso.
TEOD. E tu lo ignori!
Ma qual dunque imeneo
Ad affrettar venisti?
PUL. Il tuo. Non sai
Quanto a te ne parlai? Non ti rammenti

Che fedele io t'esposi i nomi, i pregi
Delle regie donzelle
A cui lice aspirar? Dubbioso, incerto
Tempo a pensar non mi chiedesti?

TEOD. È vero.
(Ah che solo Atenaide ho nel pensiero!)

PUL. (Ma perchè in petto il core)
Mi palpita così?)

TEOD. Germana amata,
Ah differisci almeno
I miei lacci, se puoi. Che giova un tanto
Sollecito imeneo...

PUL. Già troppo è tardo
Al bisogno comun.

TEOD. Ma troppo ancora
Barbara legge è quel donarsi altrui
Senza il voto del cor.

PUL. Più grandi oggetti
De' Monarchi han gli affetti.
È la pubblica, il sai,
Felicità di chi risiede in trono
Il più sacro dover. S' obbliga a questo
Chi d' un serto real cinge le tempia.

TEOD. Questo sacro dover dunque s'adempia.
Ma non sperar, germana,
Ch'io scelga i ceppi miei. Tu, che reggesti
Finora ogni mio passo,
Reggi amica ancor questo. Alla sicura
Amorosa tua cura
La mia pace io confido: il core, il trono,
L'arbitrio di me stesso io t'abbandono.

Di vivere disciolto
Giacchè pretendo invano,
M' annodi quella mano,
Che mi guidò finor.
Dal soglio o dall' ovile,
Sia rozzo ò sia gentile,
Sceglier tu dei quel volto
Che ha da legarmi il cor (1).

SCENA IV.

Pulcheria, indi Atenaide.

Pul. Che t'avvenne, o Pulcheria? Onde (quel fiero
Insolito tumulto
Che agitando ti va? Goder dovresti
Che unisca un fausto nodo
Atenaide a Marziano, e tu sospiri!
Perchè! Saresti amante? Ah no: ricetto
A sì debole affetto
Non concede Pulcheria. E chi la mia
Tranquillità dunque or m'invola? Ah forse
Insidioso Amore,
Non osando palese,
Mascherato di stima il cor sorprese.
Se mai questo è l' affanno
Da cui ti senti oppressa,
Nascondilo, o Pulcheria, anche a te stessa.
Aten. Ah Pulcheria, ah mio solo
Adorato sostegno,
Consiglio, aita.

(1) *Parte.*

PULC. Onde l'affanno?
ATEN. Io tremo
D'un imeneo che il cor non brama.
PULC. Ogni altra
D'un Marziano consorte
Sarìa lieta e superba.
ATEN. Io non ti parlo
Di Marziano.
PULC. E di chi?
ATEN. D'Asterio. Ei meco
Pur or scoprissi amante. Ei, lo conosci,
Giovane ardente, e pien degli avi augusti,
Ad implorar verrà la tua fra poco,
E la cesarea autorità.
PULC. (Pur troppo
Marziano è la sua fiamma. Oimè! Qual (fuoco,
Qual gelo ho in petto! Io mi confondo, e (temo
Che il volto mi tradisca).
ATEN. E ben?
PULC. Ti calma:
Fu prevenuto Asterio: al sommo Duce
Ti concesse il german.
ATEN. Che! mi concede
Teodosio?
PULC. Appunto.
ATEN. Augusto
Mi dona a lui?
PULC. Sì.
ATEN. (Me infelice!) Ah dunque
Deggio ubbidir?
PULC. Permette

Cesare, e non comanda.

ATEN. E in questo stato
Che risolver, Pulcheria?

PULC. A me lo chiedi?

ATEN. E a chi chiederlo io deggio? In tanta
(pena,
In periglio sì grande
Deh non m'abbandonar! Come facesti
Amorosa fin or, di me disponi,
Regola il mio voler, consiglia, imponi.

PULC. La tua pena io non intendo,
Non comprendo il tuo periglio;
Non impongo, non consiglio,
Il tuo cor deciderà.
A tua voglia in quella face
Arder puoi che più ti piace;
Agli affetti io non pretendo
Limitar la libertà. (1)

SCENA V.

ATENAIDE.

LUSINGARSI è follia. Cesare ad altri
Mi concede così, dunque non m'ama.
O crudel verità! Ma senz'amore
Sedurmi, oh Dio, perchè? Perchè invo-
(larmi
Il riposo dell'alma, e poi sprezzarmi?
Ma come mai capace
Del vil piacer di tormentare altrui

(1) *Parte.*

Teodosio saria?
No, sua colpa non è: la colpa è mia.
Io, de' meriti miei troppo sicura,
Credei che amor sentisse:
Sconsigliata io mel finsi: ei mai nol disse.
Nol disse mai? La loro han pur gli amanti
Muta favella! Ah mille volte e mille
Le sue, le mie pupille
Si promisero amor. L' anima accesa
Mille volte nel volto io gli mirai;
Pure ad altri or mi dona. Ah m'ingannai.
T'ingannasti, Atenaide: or saggia impara
A non creder sì presto
Di tue speranze ai lusinghieri inviti.
Raffrena i voti arditi
D' un temerario amore;
E corregga i tuoi falli il tuo rossore.

SCENA VI.

Asterio, e detta, poi Marziano.

Ast. E' pur vero, Atenaide: eguaglia Amore
Ogni disuguaglianza. Il tuo bel volto
A tal segno m' alletta,
Che, nato appresso al trono,
Mi scordo innanzi a te di quel ch'io sono.
Aten. (Che fasto!)
Ast. Errò la sorte: ed è ragione
Che corretta ella sia
Da una man generosa: ecco la mia.

ATEN. Signor, nota a me stèssa, io sento il
(pregio
Del benefico dono; e, fin ch' io viva,
Grata...

MARZ. Illustre Atenaide, onor del sesso
E della nostra età, deh non t' offenda
L'omaggio del mio cor. Fra i merti miei,
Onde sperarti amante,
Se non trovo ragion, sperarti almeno
Sensibile mi lice
Al bel piacer di fare un uom felice.

AST. Perdonagli, Atenaide,
La sconsigliata offerta: ignora il Duce
A qual alto imeneo
Ti solleva la sorte. Ah nel tormento
Non lo lasciar d'una speranza incerta.
Disingannalo: ei merta
Questo riguardo.

ATEN. Eccelso Prence, invitto
E generoso Eroe, di me signora
È Pulcheria, il sapete:
Quanto io son, tutto è suo. Le altrui ra-
(gioni
Ingiusta usurperei
Disponendo di me. Voler non deggio
Che a voglia sua. Chi degli effetti miei
Il possesso desìa, lo chieda a lei.
Ingiusta a voi non sono
Nel mio dubbioso stato:
Già questo core è grato,
Se amante ancor non è.

Merita il dubbio mio
Pietà, non che perdono:
Ma dir non posso, oh Dio!
Quel ch' io risento in me, (1)

SCENA VII.

MARZIANO, ed ASTERIO.

AST. DUNQUE tu ancora, o Duce, il mar d'
T' impegnasti a varcar? (amore
MARZ. Sì: e la mia stella
È la vaga Atenaide.
AST. In qualche scoglio
Potresti urtar. Se vuoi
Un avviso fedele,
Io ti consiglio a ripiegar le vele.
MARZ. Perchè?
AST. Perchè son io
Il tuo rival.
MARZ. Tu!
AST. Sì. Creder non posso
Che a te quel che tu devi al sangue augusto,
Bisogni rammentar.
MARZ. S' io l' obbliai
Lo sa l' Africa, il mondo, e tu lo sai.
AST. Dunque rispetta...
MARZ. Ah Prence,
Troppo mal si cimenta
Con l'amore il rispetto. Un' alma amante
S'infiamma ne'contrasti. In mezzo a questi

(1) *Parte.*

Sa il ciel che far potrei.

Ast. Che far potresti?

Marz. Quel ch' io farci non so:
So che m' accende Amor,
E che non suole il cor
Tremarmi in seno.
E so che in ogni petto
È amore un tale affetto,
Che di prudenza ognor
Non sente il freno. (1)

SCENA VIII.

Asterio, poi Teodosio.

Ast. Eccede quell' ardir: ma in un amante
Merta scusa ogni eccesso. Ei non ignora
La distanza fra noi: sa che pospormi
A lui non può Pulcheria: e di coraggio
Mascherando il dolor...Ma viene Augusto.
Cesare, il crederesti? Agl' imenei
Della bella Atenaide il Duce aspira;
E meco a gara...

Teod. Il so.

Ast. Folle sarebbe
Chi un sì amabil tesoro
Cedesse ad altri.

Teod. (Ah ricercando in seno
Mi va le mie ferite
L'inumano, e nol sa.)

Ast. Nulla mi dici?

(1) *Parte.*

Condannar non mi puoi. Nel caso mio
Tu non faresti ancor l'istesso?

TEOD. (Oh Dio!)
Prence, per or, ti priego,
Lasciami alle mie cure.

AST. È ver; perdona.
Pieno de' miei contenti
Son così, ch' io vorrei
Pascermi sol di questi;
Parlarne a tutti.

TEOD. E pur tacer dovresti.

AST. Quando il petto la gioja c'inonda,
Qual è il labbro che serva di sponda
Al torrente d'un vivo piacer?
Se si trova fra tutti gli amanti
Tanto saggio chi d'esser si vanti,
Con l'esempio m'insegni a tacer. (1)

SCENA IX.

TEODOSIO, indi ATENAIDE.

TEOD. Tutto il mondo ho rival: ma ben gli omaggi
Merta di tutto il mondo
La mia cara Atenaide. Ah mia la chiamo
Quando ad altri la dono! e quando... Oh (stelle!
Ella vien: che farò? Fuggasi il troppo
Tenero incontro... Oimè!
Non mi seconda il piè. Lungi da questa

(1) *Parte.*

La ragion mi sospinge, e il cor m' arresta.

ATEN. (Teodosio m' evita !
Misera! e in che son rea? Mi sento, oh Dio,
Stringere il cor! Vanne, Atenaide, altrove
A nasconder la pena in cui ti struggi.(1))

TEOD. Atenaide!

ATEN. Signor?

TEOD. Perchè mi fuggi ?

ATEN. Supposi... il dover mio...
Augusto... (Ah mi confondo. Ove son io?)

TEOD. T' adora ognuno a gara: anela ognuno
A sì amabile acquisto : e tu nel petto
Non senti in tanta gloria il cor commosso?
Perchè mesta così? Parla.

ATEN. Non posso.

TEOD. Forse Marzian non ami!

ATEN. In lui rispetto
Del mio Cesare il cenno.

TEOD. È ver che tutto
Per Atenaide è poco : astro sì chiaro
Ornerebbe ogni soglio.

ATEN. A' voti miei
Quai limiti ha prescritti
Fin dalla cuna il mio destino avaro
Conosco, Augusto, e a misurarmi imparo.

TEOD. (Quel rimprovero acerbo
L'anima mi trafigge.)

ATEN. (In quegli accenti
Non par che amor favelli? Ah non torniamo
Di nuovo ad ingannarci.)

TEOD. Un sol felice,

(1) *In atto di partire.*

Atenaide, farai: ma quanti, oh Dio,
Saran gli sventurati, e quali i giorni
Di chi t'ama e ti perde, oh Dio, saranno!
ATEN. Ah sì, Cesare m'ama: io non m'inganno.
((1)
Mi balza il core: a lagrimar mi sforza
D' improvviso piacer l' alma ripiena.)
TEOD. Come! piange Atenaide?
ATEN. E non di pena.
TEOD. Dunque di che?
ATEN. Mio generoso Augusto,
Io son... Tu sei... (Ah che me stessa ob-
(blio.)
TEOD. Siegui; chi son? chi sei?
ATEN. Cesare, addio. (2)
TEOD. Perchè mai così lasciarmi,
E non dirmi almen perchè?
ATEN. Come mai potrei spiegarmi,
Se confusa è l' alma in me?
TEOD. E mi nieghi un solo accento!
ATEN. Se non posso respirar.
TEOD. Dunque?
ATEN. Addio.
A due Morir mi sento.
E non deggio, oh Dio, parlar.
Ah di sasso ha il core in petto
Chi a sì tenere vicende
Per pietà non è costretto
Qualche lagrima a versar.

(1) *Con gioja, tenerezza, e vivacità.*
(2) *In atto di partire.*

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

SCENA I.

Gabinetto corrispondente a magnifica biblioteca. Molto innanzi alla destra sedia e tavolino con volumi chiusi ed aperti.

ATENAIDE inquieta e pensosa; indi TEODOSIO.

ATEN. Ah.. riposo io non ho. (1) Dovrei scor-
(darmi
Teodosio, e non posso. I miei pensieri,
Ad onta dei severi
Divieti di ragion, fuggono a lui. (2)
Ricorro per aita
Ai fonti del saper, che tante volte
M'han rapita a me stessa: e mentre, oh Dio!
Tra quei fogli involarmi
A Teodosio io voglio,
Incontro Teodosio in ogni foglio.
A quai pene io son nata!
Amar! Vedermi amata!
Donarmi ad altri! (3) E di mia sorte intan-
Incerta in questa guisa...
(to
TEOD. La tua sorte, Atenaide, è già decisa.

(1) *Va a sedere e pensa.* (2) *Prende qualche libro, tenta di leggere, ma cade di nuovo nella sua astrazione.* (3) *Esce Teodosio.*

ATEN. È decisa? (1)
TEOD. A Marziano
Ti vuol sposa Pulcheria.
ATEN. Quando?
TEOD. A momenti. A lui ne' miei soggiorni
La destra porgerai. Pronuba e scorta
Ti sarà la germana.
ATEN. (Oimè! son morta.)(2)
TEOD. Atenaide... Ah che avvenne?
Parla: guardami almen.
ATEN. Serba la pace (3)
Del tranquillo tuo cor.
TEOD. Tranquillo!
ATEN. I detti
Spiegano assai qual sia. (4)
TEOD. Ah tu il cor non vedi, anima mia. (5)
Sappi...
ATEN. Signor... Che dici! (6)
Tai nomi a me!
TEOD. Sì, l' idol mio tu sei,
La mia vita, il mio ben; sola mi piaci,
Sol tu...
ATEN. Cesare, ah taci.,
Già che fin or tacesti: or noi divide
Un rigido dover. Le mie ferite
Con questi intempestivi
Teneri nomi esacerbando invano...

(1) *S'alza sorpresa.* (2) *S'abbandona a sedere.* (3) *Con modesta ironia.* (4) *Come sopra.* (5) *Con trasporto.* (6) *Si leva.*

SCENA II.

MARZIANO, e DETTI.

MARZ. DEH su l'augusta mano (1)
Del suo benefattor soffri che venga
L'alma di gratitudine ripiena
In un bacio a spiegarsi.
TEOD. (Oh istante!)
ATEN. (Oh pena!) (2)
MARZ. Tu, signor, de' viventi
Mi rendi il più felice.
TEOD. (Oh Dio!)
MARZ. Di tanto
Tesoro io possessor, gl' insulti e l' ire
Disfido or del destin.
TEOD. (Questo è morire.)
MARZ. No, Cesare, non puoi saper qual sia
La contentezza mia.
Chi non sente per lei l'amor ch' io sento...
TEOD. Lo so: basta; assai giusto è il tuo contento.

Grato a ragion tu sei
Alla benigna stella,
Che la formò sì bella,
E la formò per te.
E a gran ragion sospira
Chi al par di te l' ammira,
Chi sol vivea per lei,
E tanto ben perdè. (3)

(1) *A Teodosio.* (2) *Si getta di nuovo a sedere.* (3) *Parte.*

SCENA III.

ATENAIDE, e MARZIANO.

MARZ. La mia felicità Cesare amico (1)
Fabbrica di sua mano, ed ora in essa
Prende sì poca parte! Un lampo solo
Nel suo turbato aspetto
Di piacer non comparve; anzi più volte,
Il giurerei, su le pupille il pianto
Affacciarsi io gli vidi! (2)
ATEN. Ah sì, coraggio: (3)
È mio dover.
MARZ. (Confuso,
Incerto il pensier mio...)
ATEN. Marziano, una poss' io
Grazia sperar da te?
MARZ. Parla, imponi, qual' è?
ATEN. Per pochi istanti
Che tacito m' ascolti.
MARZ. Ubbidiente
Eccomi, qual mi vuoi;
Pende l' anima mia da' labbri tuoi.
ATEN. Atenaide tu scegli, invitto Duce,
All' alto onor della tua destra, e forse
Non conosci Atenaide. In qualche inganno
Il lasciarti sarebbe
Macchia troppo deforme al mio candore:
Senza alcun velo hai da vedermi il core.

(1) *Attonito da se.* (2) *Pensoso.* (3) *Risoluta.*

Signor, non è più mio
Questo cor che tù chiedi.

MARZ. Ah me ne avvidi:(1)
Ne ha Cesare l' impero.

ATEN. Promettesti tacer. (2)

MARZ. Perdona; è vero.(3)

ATEN. Non creder già che allo splendor del trono
Ambiziosa io m' abbagliassi. Avvezza
Me stessa a misurar, so a quel ch' io deggio
Sottopor quel ch' io voglio;
E posso raffrenar l' innato orgoglio.
Ma, signor, tu lo sai,
Sul primo april degli anni Augusto ed io
Fummo sempre vicini. A poco a poco
Si cambiò quel costume
In tenera amistà; questa tranquilla
Lungamente non fu; divenne in breve
Un eccesso di gioja e di tormento
Il separarsi, il rivedersi. Il petto
Involontario a sospirar, lo sguardo
A parlar lingua ignota, il core allora
A palpitar soavemente apprese.
E l' alme erano amanti
Ignorando d' amar: l' alme che solo
Conobber, nella pena
Di doverla spezzar, la lor catena.
In questa a te dovuta
Sincerità...

MARZ. Sento qual freno imponga
All' amor che mi sprona.

(1) *Con vivacità.* (2) *Con dolcezza.*
(3) *Con sommissione.*

ATEN. Ah tacer promettesti. (1)
MARZ. È ver; perdona.
Trascorre a mio dispetto
La lingua inavveduta.
ATEN. In questa a te dovuta
Sincerità l' ubbidienza mia
Scuse non cerca. Adoro
L' oracolo d' Augusto,
Il voler di Pulcheria, e non mi fugge
Un sol de'pregi tuoi: pronta è la destra,
Ed il cor lo sarà: ma qualche istante
La vittoria a compir lasciami ancora:
Nè ti sdegnar, se implora
Un infelice amore
Quest' ultimo respiro allor che muore.
MARZ. Posso, o bella Atenaide,
Alfin parlar?
ATEN. No. Tutto io dissi, e nulla
Da te bramo saper: nè in questo stato
Intenderti io potrei. La mia ragione
Tutte a impiegar costrinsi
Le forze sue nel duro passo audace:
D' altro impiego per or non è capace.
Perdona se il duolo
È in me sì possente:
Fu il primo, fu il solo
Lo strale innocente
Ch'io deggio, ch' io voglio
Strapparmi dal sen.

(1) *Con modesta impazienza.* (2) *Parte.*

È molto che viva
In tanto cordoglio
Un cor che si priva
Del caro suo ben. (1)

SCENA IV.

MARZIANO, poi PULCHERIA.

MARZ. QUAL torrente d'affetti
Tutto m' inonda il sen! Stupor, rispetto,
Gratitudine, amor quest' alma a gara
Si rapiscon fra loro. Ah dunque Augusto
Magnanimo pospone
Il suo riposo al mio! dunque è già pronta
La candida Atenaide
Un primo, un grande, un innocente amore
Ad opprimer per me! dunque io dovrei
Su le miserie lor fondare ingrato
La mia felicità! No: non sia vero:
Me stesso abborrirei. Per me saria.. (2)
Ah Principessa, ah mia
Benefattrice illustre, a te di nuovo
Supplice i voti miei...
PUL. Tutti i tuoi voti (3)
Appagati già sono.
MARZ. No, Pulcheria: or pretendo un più
(gran dono.
PUL. Più grande! A te concessa
Atenaide già fu.
MAR. Lo so: nè mai

(1) *Parte.* (2) *Esce Pulcheria.* (3) *Con serietà.*

Mi scorderò tal beneficio.

PUL. Or dunque
Che pretendi di più?

MARZ. Che a me la tolga
La man che a me la diede, ora io pretendo.

PUL. Duce spiegati meglio: io non t'intendo.

MARZ. Ah tu, che degnamente arbitra sei,
Come del greco Impero,
Del cor d'Augusto e d'Atenaide, ah stringi
Quei cori amanti in sacro nodo...

PUL. Amanti!

MARZ. E d'un sì vivo amor che, sol mirando
Qual pena il superarlo
Costi alla lor virtù, ne avrebbe un sasso
Tenerezza e pietà

PUL. Ben io talvolta,
Del lor ritegno ad onta,
Ne sospettai. Ma sì profondo arcano
Chi ti svelò?

MARZ. L'istessa
Atenaide mel disse: e pria di lei
Me gli scoperse amanti
Il loquace dolor de' lor sembianti.
Il lor caso è crudel. Deh tu, che puoi,
Teodosio, Atenaide, e me consola:
Del tuo poter quest' imeneo felice
Sarà l'opra più bella.

PUL. E tu non ami,
Duce, Atenaide?

MARZ. Sì, ma d'un amore
Di lei degno e di me.

PUL. Ma, se la cedi,
Qual diventa il tuo stato?

MARZ. S' io non mi rendo ingrato,
Se un premio al merto, un ornamento al tro-
(no
Io giungo a procurar; s' altri infelici
Per colpa mia non vedo,
Il mio stato è miglior quando la cedo.

PUL. (Oh grande? Oh generoso? E tu d'amarlo,
Pulcheria, arrossirai?)

MARZ. Deh, perchè taci?
Deh, perchè non risolvi?

PUL. Il passo, o Duce,
Chiede pensier maturo; e i miei pensieri
Tutti occupati ad ammirarti or sono.
Va: penserò; ma lascia ch' io respiri
Prima dal mio stupor.

MARZ. T' arresta forse
Lo spazio che allontana
Atenaide dal trono? I merti suoi
L' han già trascorso. Hai d' eccitar ritegno
L' armi delle reali
Sue neglette rivali? I loro sdegni
Offriranno conquiste. Il braccio mio
Di pugnar non è stanco;
E porto ancor l' antico acciaro al fianco.
Ogni cimento
Sprezzar conviene:
V' è in queste vene,
V' è sangue ancora:
Tutto fin ora
Non si versò.

A cimentarne
Se alcun s'appresta,
Verserò tutto
Quel che mi resta;
E senza frutto
Nol verserò. (1)

SCENA V.

PULCHERIA, poi ASTERIO.

PUL. E chi, se un tal non s'ama
Vincitor di se stesso Eroe sublime,
Chi mai dovrassi amar? No, debolezza
Non è, Pulcheria, amor sì degno: è pregio,
È giustizia, è ragion. Da un tale amore
Eccitator d'ogni virtù più rara
A rendersi più bella un'alma impara.
No, mio cor, non sei reo: del tuo rigore
Se per lui ti disarmi...
AST. Principessa, a lagnarmi
Vengo a ragion di te. Come! sì poco
Degno de' tuoi riguardi
È dunque Asterio? A me preporre il Duce!
Marzian preporre a me! Scelta sì strana
Condannerà ciascuno.
PUL. (Oh incontro inopportuno!)
AST. Almen rispondi:
Qual error t'abbagliò spiegami almeno.
PUL. Non posso, Asterio: ora altre cure ho in
(seno.

(1) *Parte.*

Sol dirò per tuo riposo,
Volgi l' alma a nuovi amori:
Non avrai colei che adori:
La destina ad altri il ciel.
E sì torbido e sdegnoso
Non girarmi in volto il ciglio:
Che ben aspro è il mio consiglio,
Ma è consiglio assai fedel. (1)

SCENA VI.

ASTERIO.

Ah questo è troppo! A' danni miei ritrovo
Congiurato ciascun. Non v' è nel mondo
Più giustizia per me. Trascura Augusto
I voti miei, tace Atenaide, ad altri
Pulcheria mi pospone. Ah no, non voglio
Tollerar tanta ingiuria; e giacchè a tutti
Ragione invan dimando,
Sia della mia ragion vindice il brando.
L' onor mi chiama all' armi,
Mi stimola lo sdegno,
M' affretta al grande impegno,
E mi precede Amor.
Amor, che m' arde il petto,
E, avvezzo ad infiammarmi,
Quanto inspirommi affetto,
Tanto or mi dà valor. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VII.

Magnifiche logge terrene ornate di statue a vista del Bosforo Tracio. Aspetto da un canto di nobili edificj e giardini lungo la costa Europea e delle città di Crisopoli e di Calcedonia in lontano sull'opposte sponde dell' Asia.

MARZIANO, indi ASTERIO.

MARZ. Non vi sarà nell'universo intero
Mortal più fortunato e di se stesso
Pago, com'io sarò, purchè secondi
Pulcheria i miei consigli; e autor sarai
Tu, Amor, della mia gloria. È così pura
La fiamma onde m'accendi...
AST. Duce, snuda quel ferro e ti difendi. (1)
MARZ. Da chi?
AST. Da me.
MARZ. Da te? Scherzi.
AST. S'io scherzo
Dirà l'acciaro.
MARZ. Almeno
Sappiasi qual cagion questi t'inspira
Impeti bellicosi.
AST. Al vincitore
Sarà premio Atenaide.
MARZ. Arbitri forse
Siam noi del suo destin! Qual diritto abbia-
(mo
Di proporcela in premio?

(1) *Uscendo con la spada nuda alla mano.*

AST. Arbitro io sono
Di non soffrir rivali: e questo è il solo
Dritto che intendo.
MARZ. E ti par questo, o Prence,
Il tempo, il loco...
AST. Ah tu pretendi invano
Co' tuoi detti arrestarmi:
Si tronchino gl'indugi. All'armi, all'armi.

SCENA VIII.

TEODOSIO, e DETTI.

TEOD. Ola' che fai?
AST. La mia ragion difendo
Contro Marzian che la contrasta.
TEOD. Ignori
Che impegnar ne' miei tetti un nudo acciaro
È ribelle attentato? e che impunito
Lasciar non deggio...
MARZ. Ah Cesare, un disprezzo
Quel trasporto non è. T' è fido il Prence,
Ti rispetta, t' adora,
Nè d' oltraggiar la maestà pretende.
Atenaide l' accende. Ognuno è reo,
Signor, se questa è colpa: e merta ogni alma
Titolo di rubella,
Se non trova perdon colpa sì bella.
AST. Eccola appunto. Il suo voler palesi
Ella stessa una volta.

SCENA ULTIMA.

TUTTI.

PUL. A che sì lenta
Atenaide, mi siegui! Ad un ti guido
Sposo degno di te. Quel fosco ciglio,
Quel mesto volto e basso
Rasserena e solleva.
ATEN. (Oh duro passo!)
PUL. L'oggetto de' tuoi voti, (1)
De' merti tuoi la ricompensa, o Duce,
Eccoti in Atenaide: ecco il momento
Che possessor ne sei.
TEOD. (Questo è tormento!)
MARZ. Tanto i consigli miei,
Principessa, disprezzi?
PUL. I tuoi consigli
Se son degni di lode, io defraudarne
L'autor non deggio. Un meritato acquisto
Atenaide è per te: l'arbitro or sei
Tu degli acquisti tuoi.
MAR. Come! e poss'io (2)
Dispor della sua destra?
PUL. Sì, Duce; il limitar le tue ragioni
Torto sarebbe e violenza ingiusta.
MARZ. Adorabile Augusta, ah sia permesso (3)
Al più fedel de' tuoi vassalli il grande
Onor del primo omaggio.

(1) *A Marziano.* (2) *Con premura.*
(3) *Ad Atenaide con trasporto.*

Ast. Stelle!
Aten. Che udii!
Teod. Germana,
Qual enigma è mai questo?
Come Augusta è Atenaide?
Pul. Ella t' adora,
Tu l' ami, il Duce amico
La cede a te: dell' idol tuo diletto
Ricevi in lieto volto
La man ch' io t' offro, ed ogni enigma è
(sciolto.
Teod. Dunque...
Aten. Ove son!
Teod. Dunque è Marzian capace
Di sì gran sagrificio?
Marz. Ah tu lo fosti,
Signor, prima di me.
Teod. Ma qual sarai
Privo d' un tal tesoro?
Marz. Il più felice
Sarò d' ogni vivente. Il suo riposo
Godrà tranquillo il mio
Benefico Sovran: vedrassi in trono
La virtù, la bellezza; astro sì puro
Illustrerà la terra
Con la ridente sua luce natìa:
E dir potrò, così bell' opra è mia.
Aten. Oh eccelso!
Teod. Oh grande!
Pul. Oh eroe sublime!
Ast. Io sono
Vinto, o Marzian. Nelle tue scuole i suoi
Impeti a regolar quest' alma impara;

E teco alle bell' opre anela a gara.

TEOD. Atenaide?

ATEN. Teodosio?

TEOD. Il dolce istante
È giunto alfin...

PULC. Sospendansi per poco
Le tenerezze, Augusti Sposi. Andiamo
Del suddito Oriente
Col lieto annunzio a consolar la fede:
E sia del vostro affetto
Il pubblico contento il primo oggetto.

CORO.

Non è Amor che rei ci rende:
Non è Amor che l'alma offende,
E che a barbara condanna
Vergognosa servitù.
Agli affetti, o giusti o rei,
Che ritrova in ogni petto,
Si conforma, e prende aspetto
O di colpa o di virtù.

FINE.

PARTENOPE

Festa teatrale, scritta per ordine sovrano dall' autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con musica dell' Hasse, alla presenza de' Regnanti nella Cesarea Corte, per celebrare i regj sponsali di Ferdinando IV. di Borbone, Re delle due Sicilie, e di Maria Giuseppa Arciduchessa d' Austria, nell' autunno dell' anno 1767.

ARGOMENTO.

È costante fra' Poeti antichissima tradizione, che la Sirena Partenope, figliuola della Musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto; che non solo fosse venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo Cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope in quel sito istesso dove tanto al presente fra le più celebri la città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì, per istoriche congetture, e per vari antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere eroiche famiglie popolassero ne' più remoti tempi cotesti felici contorni, o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le

native regioni, o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Su questi fondamenti s' appoggiano i verisimili, onde si eseguisce la promessa dai Fati fondazion di Partenope, principale azione del presente drammatico componimento.

INTERLOCUTORI.

ALCEO, *sommo Sacerdote del Tempio di Partenope.*

ELPINICE, *amante e promessa sposa di*

CLEANTO, *principe di Cuma, della stirpe degli Eraclidi.*

ISMENE, *Principessa di Posidonia, amante e promessa sposa di*

FILANDRO, *Principe di Miseno, amico di Cleanto.*

VENERE *in fine.*

CORI. { di Ninfe, Pastori, Sacerdoti, Sacerdotesse, Giovani e Donzelle nobili.
di Amori e Genj celesti *con Venere.*

Il luogo in cui si rappresenta l'azione è lo stesso nel quale fu poi edificata la città di Partenope.

PARTE PRIMA

SCENA I.

Aspetto esteriore in lontano del maestoso tempio dedicato a Partenope su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la città del suo nome; elevato su doppia scala a diversi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto da portici di verdure e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

La scena è ingombrata innanzi di Pastori, di Ninfe ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano con la danza e col canto l' annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti che a consacrar la sospirata fondazione della nuova città sono a questo medesimo lieto giorno d' universal consenso destinati.

CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Bella Dea, Nume canoro,
Di Calliope eccelsa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Queste mura ah prendi in cura,
Che segnate oggi saranno,
E fian celebri, se avranno
Il tuo nome e il tuo favor.

TUTTO IL CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Alle mura al ciel dilette
Faran specchio ognor quell' acque
Che abitar così ti piacque,
Che per te son belle ancor.

TUTTO IL CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO.

Qui d'eterna primavera
Rideran le piagge intorno,
Qui verranno a far soggiorno
Con la madre il Dio d'amor.

TUTTO IL CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor. (1)

ALC. Popoli avventurosi, è giunto alfine
Quel sacro dì, già tanto
Sospirato da noi, dal ciel promesso.

(1) *Verso il fine del suddetto coro si avanza Alceo fra il popolo, che al suo arrivo rispettosamente si divide.*

Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate; e tutto
È fausto all' atto illustre. In mar giammai
Più limpido e tranquillo
Il puro ciel non si specchiò; non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona e Flora.
Esulta ognuno, ed il comun contento
Di sì bramato evento
È vincolo comune
Di concordia e d' amor. Lacci sì cari
A render più tenaci,
Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto,
Degli Eraclidi onore, oggi fia sposa
La mia prole Elpinice; e l' amoroso
Eolide Filandro
Alla reale Ismene, unico germe
De' dardanidi eroi, sarà consorte.
Dalle regie lor sedi
Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli
Di Cuma e di Miseno
Mossero già; nè quel, ch' ognuno aspetta,
Bramato arrivo lor...

SCENA II.

Elpinice frettolosa, e detti.

Elp. Padre, t' affretta.
Già dalla parte ove declina il sole,
All' alternar dei frettolosi remi
Sotto i legni cumani

Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
Già dall'opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce
Le posidonie vele.

Alc. Grazie, o propizi Dei. Gli ospiti illustri
Ad incontar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell'altra,
Elpinice, sarai. Tu, Ismene, ed io
Agli apprestati alberghi
De' fortunati sposi
La fida scorgerò coppia sublime.

Elp. (L'eccesso del piacer quasi m'opprime.)

Alc. Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò.

Elp. Ma qual cagione intanto,
Signor, t'arresta?

Alc. Il mio dover. Nel tempio
Convien ch'io vada ad implorar dal cielo
Che l'opre mie del suo favor ricopra.
Solo dal ciel ben s' incomincia ogni opra.

Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor;
Che d'un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda in lor viaggio
Caligine ed error. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

ELPINICE.

SAGGIA, del core amante
I soavi tumulti
Ah modera, Elpinice. Oh Dio! m'avveggo
Che del soverchio affanno
È la gioja soverchia
Men facile a frenar. Ma perchè mai
Un amor così degno
Dissimular dovrò? Sola io sarei
A non amar Cleanto. Al par d'ogni altro
S'io veggo i pregi suoi, d'ogni altro al paro
Perchè amarlo non posso? Ah sì. Lo chiede
Co' suoi moti il mio cor, l'approva il cielo,
L'impone il genitore:
Ragione è in me, non debolezza, amore.
Bel piacer d'un core amante,
Se può dir: Questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier;
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Fuga di stanze terrene negli appartamenti d' Alceo.

CLEANTO, e FILANDRO.

CLE. Le impazienze nostre
Vedi, o Filandro amico,
Come Amor secondò. Del grande Alceo
Siam negl'intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il nostro arrivo.
FIL. Allor che soli
Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Qui fra gli scogli ascoso
È comune ad ognun.
CLE. Quai diverranno
All' incontro improvviso
Elpinice ed Ismene,
Ah già veder vorrei. No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All' oggetto gentil de' suoi pensieri
Gl' innocenti, i sinceri
Primi moti d'un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.
FIL. È ver.
CLE. Ma dove
S' aggiran mai? Dovrebbe
Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,

Principe, andiam.

FIL. Che fai?

Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pre-
(gio

Tutto perdi dell' opra.

CLE. Il so; ma intanto..

FIL. Ascolta. Io, che qui noto
Al par di te non sono,
Andrò cauto a spiarne.

CLE. Ah sì; ma torna,
Diletto amico, in un balen. Tu vedi...
Tu sai...

FIL. Non più. Della comun favella
Uopo fra lor non hanno
I seguaci d' Amor. Sai che mi vanto
D' esserlo anch' io. Di ciò che dir mi vuoi
Nulla, nulla m' è oscuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.

Senza parlar fra loro
S' intendono gli amanti,
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.
S' espone a gran periglio
Di sospirare invano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

Cleanto solo, indi Elpinice, ed Ismene con seguito di donzelle.

Cle. Ah voi che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,
Se son lunghi gl' istanti,
Per me ditelo voi. D' una confusa
Folla d' affetti è l' alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto è pena.
Ah l' attender così... Ma... Non m' ingan-
(no,
È pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah giungesti una volta.
Elp. Oh Dei, Cleanto! (1)
Come? Quando? Tu qui? Ma non sperai
Ancor... Principe... sposo... (Oimè!) Per-
(dona...
Signor, nulla so dirti; e non intendo
Chi le mie voci arresti.
Cle. Basta, basta, idol mio; tutto dicesti.
Elp. E Alceo teco non è?
Cle. Nol vidi.
Ism. E giunto
Non è Filandro?
Cle. Ei giunse,
E a momenti il vedrai.
Elp. (Perchè nel tempio
Tanto s' arresta il padre?) Olà, s' affretti

(1) *Sorpresa.*

Al tempio alcuna, e al genitor.. Fermate;
La prima messaggera
A lui di tal novella
Esser degg' io. S' ei non ne fosse a parte,
Ogni dolcezza amara
Saria per me. (1)

CLE. Tu m' abbandoni, o cara?

ELP. Se un istante io t' abbandono,
Giusto affetto è che mi guida;
È dover ch' io mi divida
Fra lo sposo e il genitor.
E men cara, ancor che fida,
So ben io che a te sarei,
Se i dovuti affetti miei
Usurpasse il solo Amor. (2)

SCENA VI.

CLEANTO, ed ISMENE.

CLE. Quella che ne' tuoi lumi
Io veggo scintillar gioja sincera,
Oh quale al caro amico
Felicità promette!
Quanto accresce la mia!

ISM. Sì, lo confesso,
Principe eccelso, il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m' inspira
Qui letizia ed affetto. Il dì solenne
Della Diva canora, il gran natale
D' una nuova città, le doppie tede

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.*

De' bramati imenei... Che più? L'istesso
Albergo, ove noi siam, cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina, e mi sottrasse
All' altrui crudeltà; penso che in esso
Ebbi con Elpinice
Comune il latte e gl'innocenti scherzi
Della tenera età; che qui d' amore
Appresi a sospirar, che qui saranno
Oggi paghi i miei voti; onde o ch' io pensi
Al nuovo acquisto, o all' evitato danno,
Fin questi sassi intenerir mi fanno.

Cle. Del tuo bel core, Ismene,
Degni son tali affetti,
Non comuni ad ognuno; e in lor si scopre...

SCENA VII.

Filandro, e detti.

Ism. Ah Filandro, una volta (1)
Pur vieni a me! Perchè sì tardi?

Fil. Ah tardo
Son per troppo affrettarmi. Io corsi...

Cle. Alceo (2)
Dov' è?

Fil. Nel tempio. Io corsi,
Amata Ismene...

Cle. Ed Elpinice? (3)

Fil. Attende

(1) *Scoprendo Filandro.* (2) *A Filandro.*
(3) *Come sopra.*

Sul sacro ingresso il genitore.

CLE. A lui
Perchè non inoltrarsi?

FIL. Ei nei segreti
Penetrali è racchiuso; e là non osa
Audace, un piè profano...

CLE. Ah dunque insieme
L'attenderem. Di non penar lontano
Dall' idol mio saria pur tempo ormai:
Questi momenti ho sospirato assai.

Le dimore Amor non ama,
Presso a lei mi chiama Amore;
Ed io volo ove mi chiama
Il mio caro condottier.
Tempo è ben che l' alma ottenga
La mercè d' un lungo esiglio,
E che ormai supplisca il ciglio
Agli uffici del pensier. (1)

SCENA VIII.

ISMENE, e FILANDRO.

FIL. Ah dimmi alfin, mia sola,
Mia dolce cura, il prezioso dono
Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
Ancor per me quegl' innocenti affetti
Che tante volte e tante in lor favella
A me spiegaro i tuoi bei lumi?

ISM. Ingrato!
A porgerti la destra

(1) *Parte.*

Dal Silaro nativo venir mi vedi;
E, s' io t' amo, mi chiedi?
E ne dubiti ancor?

FIL. No, mio tesoro,
No, dubbio il mio non è. Lo so che m' ami;
Ma si vorrebbe ognora
Sentirlo replicar da chi s' adora.

ISM. E pur, mio fido, in mezzo
A tante gioje un non so che m' adombra.

FIL. Che mai?

ISM. Parmi che poco
Le impazienze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai...

FIL. Ch' ei ne posponga ai Numi,
È ben dover.

ISM. Sì; ma quest' alma intanto
Così strane dimore
Mal soffre e poco intende. Al tempio, al
(tempio:
Segui i miei passi.

FIL. Aspetta.
Un interno m' è noto
E più breve cammino.
Soffri ch' io vegga solo
Se aperto è il varco.

ISM. Ah sì, t' affretta.

FIL. Io volo. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

ISMENE.

D'incognite sventure
Affliggendo io mi vo. Ma questa mia
È prudenza o follia? Dove non sono,
Perchè mai figurar perigli e danni?
Nel sereno d' un giorno sì lieto
Atra nebbia di vani sospetti
I diletti non venga a turbar.
Or non parli importuno il timore,
Altre cure che quelle d' Amore,
Altre voci non voglio ascoltar. (1)

SCENA X.

Logge terrene alle sponde del mare, cinte ed ornate di balaustre e di statue coperte da spaziosa volta che s' appoggia sopra marmorei architravi e pilastri. Da entrambi i lati delle dette logge si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi, quinci di Cuma, e quindi di Posidonia; e nell' ultimo orizzonte scopresi il curvo recinto di spiagge, di selve, di montagne e di scogli, onde si forma il seno del limpido mare in cui mette foce il Sebeto.

ELPINICE, CLEANTO, indi ALCEO.

ELP. Ecco, o sposo, appagate (2)
Le impazienze tue.

(1) *Parte.* (2) *Allegra.*

CLE. Come?
ELP. Non vedi?
Aperto è il tempio, il genitor ne scende,
E a noi sen viene.
CLE. Ah quella destra amata
Alfin sarà pur mia.
ELP. Numi clementi,
Grazie al vostro favor.
CLE. Diletto al cielo, (1)
Venerabile Alceo, pur venne il giorno
In cui vantar poss' io
Nel ministro de' Numi il padre mio. (2)
ELP. Chi versar non dovrebbe
Lagrime di piacer?
ALC. Prence, ah tu sai (3)
Se finor lo bramai.
ELP. Tenero, o padre, (4)
Ma lieto non mi sembri.
CLE. È ver; perdona: anch' io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto che contento.
ALC. Ah prence! ah figlia! (5)
ELP. Oh Dei!
CLE. Spiegati.
ELP. Avverso
Forse e tacito il Nume...
ALC. Anzi più chiaro

(1) *Ad Alceo, che s'avanza lento e pensoso.* (2) *Baciandogli la mano.* (3) *Stringendosi al petto la mano di Cleanto, ma non sereno in viso.* (4) *Con meraviglia.* (5) *Con tenerezza.*

Mai non si espresse.

CLE. Al gran natal si oppone
Di Partenope forse?

ALC. Anzi prescrive
Che per man di Cleanto il sacro aratro
Ne segni in questo giorno
L' ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell' opra; e il ciel vuol ch' ei ne sia
Re, sacerdote, e fondator.

CLE. Ma sposo
Deggio il rito compir.

ALC. Si...

ELP. Dunque, o padre, (1)
Che mai, che può turbarti allor che sposa
A così caro al ciel degno consorte
Destina una tua figlia
La sua benigna stella?

ALC. Figlia, ah sperossi invan: tu non sei
(quella.

ELP. Come! (2)

CLE. Che dici! Ah chiaro parla. (3)

ALC. Ismene
Dov' è? Presente a lei
Degg' io...

ELP. Col suo Filandro eccola.

(1) *Allegra.* (2) *Attonito.* (3) *Attonito.*

SCENA XI.

Ismene, Filandro, e detti.

Fil. Amico... (1)
Cle. Lasciami per pietà.
Ism. Cara Elpinice,
Le nostre gioje...
Elp. Oh Dio!
Non trafiggermi Ismene.
Fil. Onde sì mesto? (2)
Cle. Nol so.
Ism. Deh mi palesa
Le tue smanie segrete.
Elp. Io mi sento morir.
Alc. Figli, ah tacete,
E rispettosi udite
I decreti del cielo. Il nostro Nume
Gli espresse in chiare note; ecco il tenore.
Cle. Assistetemi, oh Dei!
Elp. Mi trema il core.
Alc. *Per mano alfin del principe Cumano*
Partenope oggi nasca; e al suo natale
Di Cleanto e d' Ismene auspice sia
Il felice imeneo. Vogliono i Fati
Che unisca il dolce nodo
D' alme sì amanti e fide
La progenie di Dardano e d' Alcide.
Cle. Sogno!
Elp. Son io!
Fil. Che intesi!

(1) *Abbraccia Cleanto.* (2) *A Cleanto.*

Ism. Qual fulmine è mai questo! (1)
Cle. Alceo!
Elp. Padre!
Fil. Signor!
Cle. Consiglio.
Elp. Ajuto.
Fil. } Pietà. (2)
Ism. }
Alc. Deh, figli amati,
Il mio non accrescete
Col vostro affanno. Io stesso, io, che d'esem-
(pio
A voi servir dovrei, sento in periglio
La mia costanza.
Cle. E tanto amore?...
Elp. E tante
Confermate speranze?...
Alc. Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro,
Sì preciso è un comando,
Che dagli Dei ne viene,
Piegar la fronte ed ubbidir conviene. (3)
Elp. Io scordarmi il mio diletto!
Cle. Io tradir colei che adoro!
Ism. Altro ardor ch'io nutra in petto!
Fil. Che abbandoni il mio tesoro!
Elp. } Ah non voglio.
e Cle. }
Ism. }
e Fil. } Ah non potrei.
Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.

(1) *Stupidi.* (2) *Amendue con ansietà.*
(3) *Parte.*

Non fur pria, non saran poi
Alme afflitte al par di noi.
Ah farebbe il nostro affanno
Un tiranno intenerir!

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

SCENA I.

Bosco sacro, vicino al tempio della Dea, regolarmente disposto, e reso aprico dagli spaziosi viali, che portano la vista a diversi lontanissimi oggetti.

ELPINICE, poi ALCEO.

ELP. SFORTUNATA Elpinice!
Dove sei? Che t'avvenne? I tuoi contenti
Fur dunque un sogno? Eri d'invidia oggetto;
Or lo sei di pietà. Quel dì t' uccide
Che tanto hai sospirato. Oh giorno! oh sorte!
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo
Hai dal ciel meritato...
Padre mio, padre amato, e sarà vero
Che per me sia perduta
Irrevocabilmente ogni speranza?
Giacchè tanto a mio danno in un istante
Cangiossi il cielo, in un istante ancora
Non può cangiarsi a mio favor?
ALC. Son queste,
Figlia, vane lusinghe. Or sia tua cura
Il sottopor gli affetti
Al supremo voler.
ELP. Voler tiranno, (1)

(1) *Con impeto.*

Che a gran torto...

ALC. Elpinice, (1)

Quai trascorsi son questi? Io ben compren-
(do
Che il dolor ti confonde,
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nac-
(que,
E in questa si educò sacra dimora,
Esser denno innocenti i labbri ancora.

ELP. Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor? Deh al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai, bam-
(bini
Quasi ancora eravam Cleanto ed io;
E fur, pria di saperlo,
Amanti i nostri cori. In queste mura,
Negli annui dì festivi, in faccia al Nume,
Questo amore innocente
Nacque e crebbe con noi; tu il secondasti,
L' approvaron gli Dei:
Furo i nostri imenei
Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagi,
Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri:
Giunge il dì, vien l' istante; e quando all'
(ara
Lieti corriamo... (Ah crudeltà maggiore,
Ah finor chi mai vide!)
Quel poter che ci unì, quel ne divide.
E chi spiegar, chi tollerare in pace

(1) *Grave ed autorevole.*

Un sì strano potria tenor del Fato
Contrario alla ragion?

ALC. Contrario, o figlia,
Alla ragion non è, perchè trascende
La nostra intelligenza. Al ciel non dessi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del sol. Scarso ricetto
Se all'ampiezza del mare è un vaso angusto,
Colpa del mar non è. Chi sa, fra questa
Che nebbia sembra a noi torbida e oscura,
Chi sa quai grandi eventi il ciel matura!

ELP. Ma noi dovremmo intanto...

ALC. Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d'Alci-
(de,
In sacro nodo unita
Vuole Ismene a Cleanto, e che l'eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s'adempia: il ciel poi curi il resto.

ELP. E tu speri, o signor, che a me Cleanto
Così manchi di fe? Lo speri invano:
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo cor. Fra l'alme nostre
Scambievole è l'impero,
E un voler solo abbiamo, un sol pensiero.

ALC. Di questo impero appunto,
Che su quel cor tu vanti, or dei far uso
Di te degno e di me. Mentre a disporre
Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra
Perchè assenta Cleanto.

ELP. Io!

ALC. Sì; d' un padre
Non t' opporre al desio.
ELP. Ah caro padre mio,
Che pretendi da me!
ALC. Prove io pretendo (1)
Di virtù non comune; e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' Fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol. Comanda il cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi al destino; e se l' antico affetto
T' agita ancora il petto,
La ragione, il dover, la gloria opponi
Ai teneri tumulti, e pensa, o figlia,
Che si vuol chi comanda e chi consiglia.
Non credermi crudele
Perchè così ragiono:
Sento che padre io sono,
Sospiro anch' io con te.
Ma, come parte io prendo
Nella tua doglia amara,
Così a compir tu impara
Il tuo dover da me. (2)

SCENA II.

ELPINICE, poi CLEANTO.

ELP. Ancustia eguale a quella
Che quest' anima or prova,
Qual altra ha mai provata

(1) *Affettuoso.* (2) *Parte.*

Anima innamorata? Ah dal mio seno
Si vuol svelto il cor mio;
E si pretende, oh Dio,
Ch' io di mia man lo svelga. E chi si vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
Da sorte più felice...

CLE. Adorata Elpinice,
Mia speranza, idol mio, di questo core
Primo, dolce, innocente, unico ardore.

ELP. (Come ubbidirti, o padre!)

CLE. Deh non piangèr così. Non ho costanza
Eguale al tuo dolore; e da quel pianto
Mentre i teneri moti
Della fida alma tua tutti argomento,
Più del proprio m' affligge il tuo tormento.

ELP. Ma chi mai, s' io non piango
Chi dee piangere, o sposo? Ah con tal nome
Soffri almen ch' io ti chiami,
Fin che d' altra non sei.

CLE. D' altra! E tu credi
Capace il tuo Cleanto
Di così nera infedeltà? Supponi
Ch' io franger voglia e possa i bei legami
D' un sì lungo, sì degno,
E sì tenero amor? Sì poco ancora
Ti son noto, Elpinice?

ELP. Il tuo pur troppo
Candido cor conosco, e non ignoro
In quale stato or sia; ma...

CLE. Parla.

ELP. (Oh Dio,
Che mai dirò)?

CLE. Deh non tacer.
ELP. Ma il cielo...
Ma il genitor ti vuole... (Ardir: conviene
Al comando ubbidir.) ti vuol d' Ismene.
CLE. Il so. Ma che ne dice,
Che ne pensa Elpinice?
ELP. Io penso... Io deggio..
(Misera me!)
CLE. Quegl' interrotti accenti
Mi fan gelar. T'intendo. Ad altro oggetto
Ch' io volga il mio pensiero,
Crudel, vuoi consigliarmi.
ELP. Ah non è vero:
Sì barbaro consiglio
Mai proferir sapranno,
(Mi perdonin gli Dei)
A dispetto del core i labbri miei.
CLE. Ma perchè, Dei tiranni,
Tanto amor ne inspiraste e tanta fede?
Perchè nutrir con tante
Promesse, oh Dio! di fortunati eventi
Di due alme innocenti,
Per vostra man di cari lacci avvinte,
Fiamme sì pure, e poi volerle estinte?
Questa è pietà? questa è giustizia? Ah dove
Mi trasporta il dolor! Bella mia speme,
Che fiero stato è il mio! L'amor mi stringe,
L' autorità m' opprime,
Son fuor di me. Guidami tu: saranno
Scorta i tuoi passi a' miei. Vo' della cara
Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla, di'; che farai?
ELP. Che vuoi ch' io faccia?

Ah più di te confusa,
Far altro ah non poss' io
Che piangere, idol mio,
Che amarti e che morir.
Dir ti potessi almeno
Il mio dolor qual sia;
Soffribile saria,
Se si potesse dir. (1)

SCENA III.

CLEANTO, indi ISMENE.

CLE. Che fo? La seguo? Ah la presenza mia
Le sue smanie augumenta. Andiamo... E do-
(ve?
Ma procurar pur dessi
Qualche aita... E da chi? Gli uomini, i Nu-
(mi
Congiurati a mio danno... Ah Principessa,
Chi creduto l' avria? nascemmo entrambi
Per esser l' un dell' altro
Scambievole tormento.
ISM. È ver ch' io non mi sento
D' un nuovo amor capace. Il primo amore
La ragione a tal segno
Non mi turba però, ch' io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidiabil dono.
CLE. Ah bella Ismene,
Compiangimi, ed invece

(1) *Parte.*

D'aggravar con tai lodi il mio delitto,
Ripensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse.

Ism. E chi potrebbe
Condannar...

SCENA IV.

Filandro, e detti.

Fil. Pur, Cleanto,
Pur alfin ti ritrovo.

Cle. Ah per cammino
Incontrasti Elpinice?
Dov' è? Che fa? Che dice?

Fil. Ella s' affretta
Scompagnata e dolente,
Dove non so; so che, seguita invano
Dall' annosa Euriclea, nè pur si volge
Di sì cara nutrice
Le voci ad ascoltar.

Cle. Ma abbandonarla
Sola a se stessa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l' incarco
Di tanto affanno ah mancherà se alcuno
Non la sostien. Deh, se più fausto al vostro
Sia il ciel che all' amor mio, de' giorni suoi
Prendete cura: io la confido a voi.
Calmate il suo tormento,
Ditele ch' io l' adoro;
E se d' affanno io moro,
Lei conservate almen.

Dal duolo oppresso e vinto
Non sarò tutto estinto;
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen. (1)

SCENA V.

Ismene, e Filandro.

Fil. Non trascuriamo, Ismene,
Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo entrambi
D'assistenza bisogno; e, più che altronde,
Or dovuta è da noi. Giusto è che sia
Nel naufragio comune
Comune la pietà.
Ism. Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme?
Fil. Oh Dio, se il Fato
Felicità promette e vuol che nasca
Dalle perdite mie; se al degno amico
Han destinata i Numi
Così bella opra lor, che far poss'io,
Che soffrire e tacer?
Ism. Molto di lode
Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.
Fil. Ah torto sì crudel non farmi, Ismene.
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol fra' viventi
Insensibil foss'io, come potrei

(1) *Parte.*

Esserlo al sì costante
Generoso amor tuo? L' invida sorte
Degli Eolidi il sangue
Sol mi diede in retaggio; e chiuso, oh Dio!
Nell' angusto Miseno è il regno mio.
Di sì vasti dominj
Arbitra, e di te stessa,
Ambita tu da tanti Regi e tanti,
Di tua scelta mi degni, e poi, crudele,
Credermi in questo stato
Tanto cieco potresti e tanto ingrato!
Piangerò la mia sventura,
Se il destin di te mi priva;
Ma te sola infin ch' io viva,
Bella Ismene, adorerò.
E qualor doler si voglia
A sperar quest' alma avvezza,
Con l' idea di tua grandezza
Il suo duol consolerò. (1)

SCENA VI.

ISMENE.

No, con gl' incanti suoi
Non mi sedusse amor, quando in Filandro
Più bella anche del volto
L' alma io credei. Limpida oh come e pura
In quei nobili, grati,
Teneri sensi or si palesa! E dessi
Questa sì degna e cara

(1) *Parte.*

In un' altra cangiar novella face?
Merita ben pietà chi n' è capace.
Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L' alme, che errando vanno
D' uno in un altro amor.
Se n' arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor? (1)

SCENA VII.

Antro sassoso sulla sponda del mare naturalmente formato dagli scogli, in diverse parti di musco, di conche, e di piante marine inegualmente coperti, fra' quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da piccolo battello occupato.

CLEANTO.

Ah sì, da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Cleanto; e se pur deve
Ucciderti il dolore,
T' uccida altrove, e si risparmi almeno
All' afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partasi.. Or che m' arresta? È pronto il legno,
È destro il mar; si vada... Ah non vederla!
Degli ultimi congedi

(1) *Parte.*

Defraudarla così! Pietà crudele
Saria l' offrirmi a lei. Fuggir degg' io. (1)

SCENA VIII.

FILANDRO, e CLEANTO.

FIL. Dove corri, o Cleanto? (2)
CLE. Amico, addio. (3)
FIL. Ferma, ascolta.
CLE. Arrestarmi!
Perchè? Che vuoi che ascolti?
FIL. I tuoi contenti,
Le tue felicità.
CLE. Che!
FIL. Sì; placato
È l'avverso destin; tutto cangiossi
In letizia il dolor.
CLE. Come! che narri?
In sì brevi momenti
Cangiamento sì strano? Ah ben comprendo
L'artificio pietoso! Alcun paventi
Mio funesto trasporto, e me vorresti
Ingannar per salvarmi. Ah va piuttosto
La dolente Elpinice
A consolar.
FIL. Lei consolar! Di lei
Or non v' è fra' mortali
Alma più lieta. Eccede
Tanto la gioja sua, che troppo angusto

(1) *S' incammina.* (2) *Allegro e frettoloso.* (3) *Vuole entrar nel battello.*

Trova quel seno, e le ridonda in volto.

CLE. Dunque...

FIL. Non più dimore: ella t' attende
Suo sposo all' ara.

CLE. Io sposo suo! Ma come?
E l' oracolo? e i Numi? e Ismene? e Alceo?
Ah nulla intendo. Ah l' ombre mie rischia-
(ra,
Spiegati... Dimmi..

FIL. Io dissi
Quanto m' è noto. Il resto
Ben dimandai; ma troppo
Si temeva di te. Volar convenne
A prevenir la tua partenza.

CLE. E mia
Elpinice sarà?

FIL. Sì, tua. T' affretto
Per comando di lei: nulla ti resta,
Nulla più che temer. Del tuo Filandro
Su la fe t' assicura.

CLE. Oh amico, oh caro (1)
Unico mio sostegno,
Mio Nume tutelare! Ah vieni, ah lascia (2)
Ch'io ti stringa al mio sen: per te rinasco.
Chi mai sperar potea,
Chi potea lusingarsi?... Oh Dio... Ma posso
Veramente fidarmi?

FIL. Ah troppo ormai
La lealtà del tuo fedele offendi.
Questi dubbi oltraggiosi

(1) *Con trasporto d' allegrezza.* (2) *Abbracciandolo.*

Mi trafiggon così....

CLE. Perdona al mio
Presente stato un tal trascorso: è troppo
Da sì funesta a sì felice sorte
Arduo il passaggio. Io nel momento istesso
Dubito e credo; e fluttuando io provo
Nell' istesso momento
Gli eccessi del dolore e del contento.

FIL. Dunque le tue dubbiezze
Non prolungar: seguimi al tempio.

CLE. Andiamo.

FIL. Andiam. (1)

CLE. Nell' alma mia
La letizia e il dolor così fra loro
Alternando si vanno,
Ch' io non so se gioisco o se m' affanno.
Splende un balen di luce,
Ma il cor non si assicura:
Non è più notte oscura,
Ma dubbio è lo splendor.
Tal nell' estiva arsura
A stento apre il terreno
Il polveroso seno
Al sopirato umor. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA IX.

Luogo magnifico a guisa d'ampio vestibolo, che precede il sublime sacro edificio, sull'alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso tempio si vede esposto alla pubblica venerazione dei concorsi numerosi popoli l'aureo simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano; ed ivi Sacerdoti e Sacerdotesse, nobili Giovani e Donzelle, Ninfe, Pastori, e Popolo.

Elpinice, Alceo ed Ismene.

Coro

Scendi, o Dea, del terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d'Ismene e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

Ism. Ah d'un padre sì degno
Faccian gli Dei ch'io giunga
Gli affetti a meritar.

Elp. Faccian gli Dei
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo.

Ism. Delle mie cure
Questa sempre sarà...

Elp. De' voti miei
Sarà questo...

Alc. Ah non più, basta; già siete
Mie figlie entrambe: Io sento già diviso
Egualmente fra voi
Il paterno mio core; e già vorrei
Coi felici imenei

L' opra compita. Oltre il meriggio è il sole:
Disegnar, pria ch' ei cada,
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto; e denno il rito
Gl' imenei prevenir. Pronti i ministri,
È pronto il sacro aratro, arde già l' ara;
E Cleanto non v' è! Fosse mai giunto
Troppo tardi Filandro? Olà, correte...

Elp. Eccolo.

Alc. Ov' è?

Ism. Da lungi
Non vedi là come i due fidi amici
Qua s' affrettano a gara?

Alc. Sì. Grazie, o Dei clementi. All'ara, all'
(ara.

Coro

Scendi, o Dea, dal terzo giro,
Con le Grazie e Amore accanto,
E d' Ismene e di Cleanto
Vieni l' alme ad annodar.

SCENA ULTIMA

Incominciato il coro escono allegri Cleanto *e* Filandro, *ma nell' udire i nomi d' Ismene e di Cleanto si turbano, s' arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del coro d' aver ben intesi i nomi degli sposi, Cleanto con impeto di sdegno dice.*

Cle. Ah Filandro, ah Elpinice,
Chi di voi, chi m' inganna? Infido amico,

Queste son le promesse
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu stessa, oh Dio, m' affretti,
Elpinicé crudel?

ELP. Calmati, o sposo;
Nessun t' inganna.

CLE. Ah qui s'implora intanto
Per Ismene e Cleanto,
Chiaro l' udii, che scenda
La Dea d' amore a fabbricar catene.

ALC. Ma Elpinice, o signor, diveme Ismene.

CLE. Ismene! Alceo, che dici? (1)

ALC. Allor che da' Fenicj
Fu Posidonia invasa...

CLE. Il so, bambina
In questo sacro asilo
Dal genitor fu Ismene ascosa.

ALC. E sai
Ch' ei vinse, e con la vita
La vittoria comprando, unica erede
De' suoi vasti dominj
Lasciò la figlia Ismene.

CLE. È noto.

ALC. Or questa
All' istessa Euriclea, che d' Elpinice
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe,
E non distinte in quell'età; ma d'una
Era umil la fortuna,
Regia dell' altra; ed Euriclea si vide
Arbitra di lor sorte. Amor la vinse

(1) *Stupido.*

A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi.
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal consigliato affetto!

CLE. E l'attentato audace
Chi ti scopri?

ALC. L'istessa rea. Di tanti
Per lei resi infelici
Pietà la strinse, e il meritato sdegno
Dei Numi l'atterri. Dubbio non resta;
La Dea parlò.

CLE. Dunque sei mia? (1)

ELP. La fui (2)
Dal dì che ti conobbi.

FIL. Al mio contento (3)
Nulla dunque or s'oppone?

ISM. Ah più non posso (4)
Ora offrirti che me.

ELP. No, dolce amica, (5)
Non dir così. Va, godi, vivi e regna
Col tuo fedele. Altro da te che il nome
Ripigliar non vogl'io:
Il bel cor di Cleanto è il regno mio.

FIL. Oh generosa.

ISM. Oh grande!

CLE. Oh noi felici

ELP. Oh fortunato dì!

ALC. Figli, all'occaso
Il sol declina: i teneri trasporti

(1) *Ad Elpinice.* (2) *A Cleanto.* (3) *Ad Ismene.* (4) *A Filandro.* (5) *Ad Ismene.*

Deh sospendete; e dian principio ormai,
Pria che il dì sia compito;
Le suppliche canore al sacro rito.

CORO

Voi che a popoli sì fidi
Presagite i lieti eventi,
Ah compite, eterne menti,
I presagi in questo dì. (1)

Coro fra le nuvole

Sì, tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (2)

ALC. Oh Partenope! oh giorno!
Oh imenei fortunati? Agli atti illustri
Ecco gl' istessi Numi, ecco presenti.

(1) *Nel tempo che si canta il coro, l' alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pause del coro suddetto esce armonia di voci celesti, esprimenti le parole che seguono.*
(2) *Il suono di questo coro celeste sorprende tutti i personaggi ed il popolo, che si rivolgono attoniti verso il cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto da Alceo.*

TUTTI I PERSONAGGI ed il POPOLO.

Ah compite, eterne menti,
I presagi in questo dì.

CORO CELESTE

Sì, tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (1)

VENERE

Ecco il bramato istante,
Diletti al ciel popoli amici, in cui
Adempiti esser denno e i voti vostri
E i divini presagi. Unisca ormai
Fausto Imeneo di Dardano e d'Alcide

(1) *Nel tempo della replica dei cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole, ed interamente si scopre seduta nella marina sua conca con l'astro in fronte che la distingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido, e da festiva schiera di Genj celesti la bella Dea degli Amori: la quale, dopo aver con benigno e ridente volto giruto più volte lo sguardo su i popoli attoniti e riverenti, ad essi nel seguente tenore ragiona.*

I celesti germogli. Alfin la bella,
Con sì prosperi auspicj,
Partenope s' innalzi; e a queste mura
Cleanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazioso,
Re, sacerdote, e fondatore e sposo.
D' anime invitte, di felici ingegni,
Di fe sarà, d' umanità, d' amore,
Questo ridente lido
Fecondo sempre invidiabil nido.
Vedran, vedran ne' secoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar questo dì. Fabbrica il Fato
Gia i lacci augusti, onde annodar qui vuole
Due de' Borboni e degli austriaci Eroi
Rampolli eccelsi; e in queste sponde allora
Eterneran la bella età dell' oro
Dei figli i figli e chi verrà da loro.

L'ALTO ED IN BASSO CORO INSIEME

Sì, voi siete e ognor sarete,
Fidi sposi, amore e cura
E degli uomini e del ciel.
E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

FINE.

INDICE

Delle opere contenute in questo Tomo.

La Galatea. . . . . Pag. 3
L'Endimione. 27
Gli Orti esperidi 57
L' Angelica 85
La contesa de' Numi 119
L' Atenaide. 137
Partenope 171

ANT 131 8677

53
4
23

BIBL
Vh